

Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu
Odsjek za talijanistiku

**Il motivo della città di Fiume nella produzione letteraria di
Osvaldo Ramous**

Diplomski rad

Studentica: Lea Host

Mentorica: dr. sc. Sanja Roić, red. prof.

Zagreb, srpanj 2018.

Ai miei nonni e
alla mia cara città natale

Indice

1. Introduzione	1
2. Il profilo storico della città di Fiume	3
2.1. Fiume fino alla prima guerra mondiale	3
2.2. Fiume tra le due guerre mondiali	5
2.3. L'impresa dannunziana	6
2.4. Fiume negli anni della seconda guerra mondiale	11
2.5. La letteratura di confine	14
3. Osvaldo Ramous, poeta e prosatore	15
3.1. Cenni biografici	16
3.2. L'impegno culturale di Osvaldo Ramous	18
4. Il motivo della città di Fiume nella produzione letteraria di Ramous	22
4.1. Introduzione	22
4.2. Racconti	24
4.3. Gli articoli sul tema di Fiume	26
4.4. Il cavallo di cartapesta	28
5. Conclusione	55
6. Appendice iconografica	57
7. Bibliografia	60

1. Introduzione

La città di Fiume è una città di cultura, di storia e di tradizione. È una città dal passato austro-ungarico, dalla cultura mediterranea, italiana e croata. Infatti, Fiume, la Rijeka di oggi, è stata tanti anni sotto il governo italiano e da sempre nella città si parlava, si cucinava, si giocava, si scriveva e si cantava in italiano. L'italianità nella città è sempre stata presente. E anche oggi ci sono ancora parecchi abitanti che parlano il dialetto fiumano e anche l'italiano. Persone con l'accento un po' strano che possono capirsi soltanto tra di loro perché nel resto del paese la loro lingua non si è mai capita.

Fiume è anche una città piena di tolleranza, lo è sempre stata. Quando fece parte dell'Austro-Ungheria a Fiume si potevano trovare sia ungheresi che italiani, croati, e anche tedeschi. Tutti vivevano insieme e in armonia. E anche se oggi non si sentono più così tante lingue per il Corso; un estraneo se venisse a vivere a Fiume sicuramente si sentirebbe benvenuto, proprio perché è forte il sentimento di tolleranza e armonia nella città. Oltre a questo, il mare, il Golfo del Quarnero con le isole Cherso e Veglia e quel pezzetto dell'Istria che si vede sotto il Monte Maggiore, fanno di Fiume una città mediterranea, calma e anche un po' malinconica. Una città con l'aria fresca, salata, con questa vista che fa perdere il fiato.

Fiume è una città di forti emozioni e abili commercianti, ma anche una città di piccoli uomini innamorati di se stessi, una città ai margini di civiltà più diverse e al centro della passione piccolo-borghese per la buona cucina e per la comodità preta di torpore, una città di siluri e di belle donne, i cui volti rivelano la millenaria vita urbana. [...] Un punto d'incontro e un punto di rottura, la città dal nome "acquatico", con la gente che ha da sempre parlato in modo strano e abbastanza ibrido, come se stesse attenta a venire compresa correttamente, perché tante erano le lingue usate, che la probabilità di un fraintendimento era molto alta.¹

Fiume è tutto questo; è un sogno, sono le emozioni, è la gente comune con la loro lingua strana. E infine, Fiume è la mia città nativa. Ed è anche la città nativa di Osvaldo Ramous.

¹ Igor Žic, *Breve storia della città di Fiume*, Adamić, Fiume 2007, p. 7

Ecco perché ci unisce tanto questo amore per questa città, ci unisce perché entrambi la conosciamo benissimo. Io conosco la Fiume di oggi mentre lui conosceva la Fiume dell'Asutria-Ungheria, la Fiume italiana, la Fiume della Reggenza del Carnaro e la Fiume Jugoslava.

Tutto è cominciato quando avevo preso in mano *Il Cavallo di cartapesta*, non potevo smettere di leggere il romanzo. Non ce la facevo perché proprio il modo, le parole, il dialetto, le vie; tutto, mi aveva attratto dentro la storia. Una storia vera e vissuta realmente che in un certo senso faceva anche parte di me. Tutto era descritto in un modo così semplice ma anche coraggioso, unico, piacevole tanto che mi veniva di continuo il sentimento di nostalgia. Si trattava di una nostalgia per una Fiume che non ho mai potuto incontrare.

Ed ecco perché infine ho scelto di scrivere proprio della Fiume di Ramous. Innanzitutto perché si tratta di una Fiume a me sconosciuta e poi anche perché è lui la persona e lo scrittore che ha cercato di farla mantenere una città di cultura, soprattutto italiana, una città di tolleranza e aperta a nuovi capitoli per la città.

Osvaldo Ramous non solo ha scritto un ottimo romanzo che racconta la storia realmente accaduta della Fiume del Novecento, ma si è impegnato tantissimo a cogliere e trasmettere la cultura italiana nella Jugoslavia e anche quella slava in Italia. Ha svolto l'enorme lavoro da traduttore, da mediatore tra le due culture e ha lasciato dietro a sé numerose opere della e per la sua Fiume.

Per spiegare meglio l'atmosfera e il periodo di grandissimo cambiamento di culture e lingue e di gente in cui Ramous visse, la prima parte della tesi presenta un breve profilo storico della città di Fiume. Dopodiché c'è la biografia dell'autore con un commento del suo lavoro da traduttore e mediatore di culture. E una parte che raccoglie la poesia, i testi inediti e i racconti nei quali Ramous nomina la sua Fiume e degli articoli scritti sulla rivista *Panorama* nei quali Ramous tratta di fatti relativi alla città. Infine ho analizzato il motivo di Fiume nel suo romanzo prima e dopo le due grandi guerre.

2. Il profilo storico della città di Fiume

2.1. Fiume fino alla prima guerra mondiale

Nel Settecento la città di Fiume ottiene lo status di indipendenza. Durante il dominio asburgico, l'imperatrice Maria Teresa nel 1779 proclama la città *corpus separatum* annesso all'Impero Asburgico; ovvero corpo isolato e autonomo da paesi che circondano la città e direttamente subordinato alla corona ungherese.²

Nella seconda metà dell'Ottocento i rapporti all'interno della Monarchia diventano sempre più tesi. Iniziano le lotte tra il territorio croato e l'Ungheria per il governo sulla città che terminano con il dominio croato. La città passa a far parte del territorio croato e il conte Jelačić viene proclamato governatore. Dopo appena vent'anni, nel 1868, la situazione cambia e Fiume, con l'accordo croato-ungherese come "straccetto fiumano", diventa di nuovo parte del Regno dell'Ungheria come *corpus separatum*, di cui farà parte fino alla fine della prima guerra mondiale.³

In questa fase si sviluppa l'economia della città. Inizia ad essere sempre più importante il silurificio Whitehead. In meno di quarant'anni la piccola città sulla Fiumara si trasforma in quinto porto per grandezza nel Mediterraneo. Nella città viene demolita la parte meridionale delle mura e viene costruita una lunga strada pavimentata (il Corso) e un nuovo fronte-mare dove vengono mantenute le tre importanti funzioni da moderna città marittima, ovvero il nuovo porto, la stazione ferroviaria e il nuovo centro.⁴ Vengono costruiti molti edifici nuovi e le lunghe vie come il Boulevard, la fantasiosa Casa Gelletich (o "casa turca"), il palazzo Modello, il palazzo Adria, il teatro municipale ecc.

In quegli anni Fiume diventa una città di spirito cosmopolita. Ci sono diversi gruppi religiosi, etnici, linguistici e gruppi di diverse nazionalità i quali si mescolano a vicenda.

² Darko Dukovski, *Istra i Rijeka u prvoj polovici 20. stoljeća: (1918. – 1947.)*, Leykam, Zagreb 2010, p. 9

³ Danilo Klen, *Povijest Rijeke*, Skupština općine Rijeka i Izdavački centar Rijeka, Rijeka 1988, p. 212

⁴ Guido Zucconi, *Una città cosmopolita: Fiume e il suo fronte-mare nell'età dualistica (1870-1914)*, Viella, Roma, 2008, p. 12

E proprio in questo periodo gli ungheresi, i croati e gli italiani combattono per il governo sulla città, per poter controllare il suo commercio e il suo potenziale economico. Infatti, accanto agli italofoeni che rappresentano quasi la metà dell'intera popolazione, si nota anche la presenza della comunità croata e ungherese e di una componente austro-tedesca. Vi sono presenti ovviamente i serbi, gli sloveni, i greci. ("Nel censimento del 1910, gli italofoeni figurano nella misura del 48,5%, i croati del 26%, gli ungheresi del 13%, gli austro-tedeschi e gli sloveni figurano entrambi nella misura del 5%, tutte le altre comunità assommano a un totale del 3%.")⁵

Tutti questi gruppi convivono nella stessa città e le lingue sono usate a seconda della situazione, ma è l'etnia la caratteristica che nella maggior parte dei casi definisce le singole attività. Gli ungheresi pertanto gestiscono il porto e le ferrovie, gli austriaci lavorano nell'esercito, nel governo e nell'industria, gli italiani sono impegnati in attività legate alla marina, ingegneria civile e al commercio, del quale si occupano anche gli ebrei, i greci e i serbi. I croati urbanizzati invece non hanno compiti determinati, mentre ai croati di origine rurale spettano lavori di bassa forza.⁶

Leggendo le parole di Leo Valiani, anche lui fiumano, Fiume viene descritta ancora una volta come città multietnica, un mosaico plurietnico nel quale la conoscenza di date lingue caratterizzava date attività e vite:

A Fiume si parlavano quattro lingue: l'italiano, l'ungherese, il tedesco e il croato. L'italiano lo parlavano quasi tutti; l'ungherese gli insegnanti (siccome le scuole erano italiane e ungheresi), i ferrovieri, i postelegrafonici, i giudici, i poliziotti. Il tedesco quanti si occupavano di commercio internazionale che alimentava il grande porto. Il croato, i lavoratori non qualificati e le lavoratrici che dalle campagne circostanti scendevano in città.⁷

Anche se numerosi, questi gruppi nazionali condividono un forte comune sentimento di appartenenza a una stessa comunità e di tolleranza verso diverse religioni. Proprio questi elementi e la mancanza dei confini topografici tra loro, fanno di Fiume una città

⁵ Guido Zucconi, op.cit., pp. 103

⁶ Ibidem

⁷ Prefazione di Leo Valiani a: Paolo Santarcangeli, in *Cattività babilonese. Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta*, Del Bianco, Udine 1987

cosmopolita. Infatti non ci sono gruppi che si identificano con soltanto un'area precisa, (tranne i croati che vivono nel sobborgo della città di Sussak - in croato Sušak).⁸

Questa nozione di fiumanaità sembra funzionare fino alla fine del secolo, ovvero fino a quando gli ungheresi iniziano a magyarizzare tutti i settori della vita pubblica. Dopo la magyarizzazione dell'amministrazione e anche delle scuole diventa sempre più presente il nazionalismo ungherese.

Nel frattempo viene formato il Partito Autonomo fiumano con a capo Michele Maylender il quale cerca di impedire al governo ungherese di introdurre a Fiume nuove leggi senza il consenso del Consiglio municipale della città. Per quanto riguarda la cultura italiana, si cerca di difendere la lingua e l'identità nazionale italiana.

2.2. Fiume tra le due guerre mondiali

La fiumanaità della città è caratterizzata non solo dall'elemento culturale e da quello etnico, ma anche da quello politico. Ci sono tre diversi gruppi politici: gli autonomisti (con a capo non più Maylender, ma Riccardo Zanella), gli irredentisti italiani del Circolo Giovine Fiume e gli annessionisti croati. Con il passare del tempo gli autonomisti iniziano ad avvicinarsi alla parte italiana e in questo senso diventano contrari all'annessione di Fiume al Regno della Croazia e Ungheria. Si assiste poi anche alle prime associazioni irredentiste, tra cui le più importanti sono la Giovine Fiume, nata come espressione del nazionalismo italiano, La Vedetta d'Italia e la Lega Nazionale. Dall'altra parte c'è il giornale *Novi List* di Supilo, rivolto alla popolazione croata in città.

Alla fine della prima guerra mondiale, nel 1918, l'Impero Austroungarico si scioglie e si forma un nuovo stato, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Il 29 ottobre 1918 il potere viene ceduto al Consiglio nazionale di Zagabria e l'ultimo governatore ungherese consegna il Palazzo del Governo al nuovo governo, il cui governatore era Rikard

⁸ G. Zucconi, op.cit., pp. 103-104

Lenac.⁹ Gli italiani, per opporsi ai croati, formano il giorno dopo il Consiglio Nazionale italiano con a capo Antonio Grossich che prende il dominio della città illegittimamente, proclamando l'annessione di Fiume all'Italia in Piazza Dante.

Da qui si assiste a una competizione per il potere sulla città, lunga cinque anni e divisa tra tre fazioni: il Consiglio Nazionale di Grossich, gli Autonomisti di Zanella e il Comitato popolare con a capo Lenac, appoggiato dai croati di Sussak.¹⁰

Questa era la situazione a Fiume, però del futuro della città si decideva a Parigi alla Conferenza della Pace, dove si parla dell'annessione di Fiume all'Italia come anche dell'annessione di Fiume al nuovo stato jugoslavo, come previsto dal patto di Londra.

Intanto il presidente americano Wilson, il quale era contro l'idea di una Fiume italiana, propone di fare di Fiume un porto internazionale dell'area del Regno dei serbi, croati e sloveni. Questa decisione non era accettabile però per gli italiani di Fiume che, capeggiati da Giovanni Host Venturi e da Grossich, cominciano a cercare una via di uscita per salvare la città dal punto di vista italiano, e vi riescono temporaneamente con l'aiuto dell'impresa di Gabriele D'Annunzio. Infatti, il 12 settembre 1919 partito da Ronchi con Nino Host e i suoi 2500 legionari e con venti camion di volontari, D'Annunzio con la sua Fiat 501 sportiva rossa entra a Fiume e ne prende possesso, in attesa dell'annessione della città al Regno d'Italia.¹¹

2.3. L'impresa dannunziana

Gran parte della popolazione fiumana accoglie i nuovi arrivati con grida, musica e feste. Ma, l'anno seguente l'entusiasmo della gente viene sostituito dall'insoddisfazione di quel governo. Seguirà il referendum che doveva decidere la sorte dell'attuale governo. Iniziano così le prime tensioni, perché D'Annunzio, dopo aver compreso che la popolazione di Fiume non lo voleva più al governo, impedisce il conteggio dei voti.

⁹ Igor Žic, op. cit., p. 130

¹⁰ Ibidem

¹¹ Ivi, pp. 132-133

A questo punto, l'8 settembre 1920, D'Annunzio proclama lo Stato di Fiume, ossia la Reggenza Italiana del Carnaro ed emana la Carta del Carnaro. Con questo atto si verifica la rottura tra il Consiglio nazionale e D'Annunzio.¹²

Nei primi mesi dell'occupazione le misure di D'Annunzio attirano tanti volontari diversi. Arrivano tutti quelli che vogliono lasciare le nozioni tradizionali della vita e che negano l'esistenza dei modelli. Arrivano a Fiume fascisti, poeti, irredentisti, anarchici, bolscevichi e futuristi, tra loro anche Filippo Tommaso Marinetti.

Uno dei più noti personaggi insoliti del tempo era sicuramente Guido Keller; la mano destra di D'Annunzio. Egli non indossava la divisa, ma il pigiama, e calzava le pantofole orientali. Talvolta non indossava proprio niente, ma passeggiava nudo lungo la costa. Un personaggio per niente convenzionale, ma capace di lottare, consigliare e aiutare D'Annunzio. Keller con l'amico scrittore Giovanni Comisso fonda l'organizzazione YOGA; "associazione di spiriti liberali con finalità di rinnovamento morale e politico, impegnata a combattere gli elementi della destra fiumana con metodi insoliti, quali l'ironia e la burla".¹³ Questa organizzazione aiuta a capire il modo in cui si ragionava nella città e quali erano gli ideali presenti nella città in quegli anni.

A Fiume si festeggiava quasi ogni giorno, per qualsiasi occasione; sia per quelle festive che per i funerali. C'erano "cortei e fiaccolate, fanfare e canti, danze, razzi, fuochi di gioia, discorsi, eloquenza, eloquenza, eloquenza...".¹⁴ In città si organizzavano frequenti gare sportive e spesso si giocava a tombola di domenica.

Una delle più grandi feste è stata quella per il giorno di San Vito:

Mai scorderò la festa di San Vito, patrono di Fiume, il 15 giugno 1920; la piazza illuminata, le bandiere, le grandi scritte, le barche coi lampioncini fioriti (anche il mare aveva la sua parte di festa) e le danze...: si danzava dappertutto: in piazza, ai crocevia, sul molo; di giorno, di notte, sempre si ballava, si cantava : né era la mollezza voluttuosa delle barcarole veneziane; piuttosto un baccanale sfrenato.

¹² Ivi p. 135

¹³ C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e liberati con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002, p. 23

¹⁴ L. Kochnitzky, *La quinta stagione o i centauri di Fiume*, Zanichelli, Bologna 1922, p. 51

Sul ritmo delle fanfare marziali si vedevano turbinare, in scapigliati allacciamenti, soldati, marinai, donne, cittadini, ritrovanti la triplice diversità delle coppie primitive...¹⁵

La vita a Fiume era una festa continua e del resto, c'era sempre gente pronta a festeggiare. Infatti, oltre agli amori eterosessuali, vi erano presenti anche quelli omosessuali. A Fiume venivano “dal colonnello in cerca di avventure femminili al pederasta in cerca di avventure maschili... un po' di tutto è venuto a te, divina Fiume.”¹⁶ Fiume, diventata una città piena di vita, era un luogo utopistico dove si godeva una libertà altrimenti inimmaginabile. Città dove si poteva vivere una vita edonistica e senza timore della condanna morale. La sfrenatezza era il modello di comportamento di tutti i giorni. L'entusiasmo, la passione, l'avidità, il sesso, la droga, l'amore verso il comandante erano le basi di quella vita, di quella dolce vita.

Per quanto riguarda la Costituzione invece, lo storico croato Žic la ritiene “un miscuglio di linguaggio poetico e giuridico che a momenti sembra essere più un manifesto che la legge fondamentale dello stato. Tuttavia, era presente anche un tentativo originale di dare forma al primo dei nuovi stati del XX secolo”.¹⁷ Infatti, il nuovo governo cercava di formare una nuova società con vari aspetti, dal:

libero amore all'emancipazione femminile, dalla circolazione delle droghe all'ipotesi dell'abolizione delle carceri e del denaro, ma anche la critica della politica ufficiale e la ricerca di forme d'economia non condizionate dal profitto, la salvaguardia del lavoro (fino al diritto a un minimo di salario) e inoltre l'opposizione alle grandi potenze imperialistiche, la difesa di tutti gli oppressi, popoli, classi, individui, delle diversità e delle sacche di resistenza contro l'ordine mondiale.¹⁸

E addirittura, mentre le donne negli altri paesi hanno ottenuto il diritto di voto appena dopo la seconda guerra mondiale, a Fiume le donne quel diritto lo avevano già in quell'epoca, perché:

¹⁵ L. Kochnitzky, op.cit., p. 52

¹⁶ Mario Carli, *Trilliri*, Edizioni futuriste di Poesia della Società editoriale Porta, Piacenza 1992, p. 165

¹⁷ Igor Žic, op. cit., p. 136

¹⁸ Claudia Salaris, op. cit., p. 203

la Carta prevede che: sovrani sono i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione, che sono investiti di tutti i diritti civili e politici e al ventesimo anno di età, senza distinzione di sesso diventano legittimamente elettori ed eleggibili per tutte le cariche. [...] A tutti i cittadini sono garantite le libertà fondamentali di pensiero, di stampa, di riunione e di associazione.¹⁹

Si trattava dunque di una costituzione dove la cultura, la politica e l'arte erano ugualmente presenti. Tutti erano uguali davanti alla legge, indipendentemente dal sesso, lingua, origine, classe, e religione. La sua modernità e attualità erano evidenti anche dal fatto che la Costituzione prevedeva la libertà di pensiero, di parola, e la libertà di praticare qualsiasi pratica religiosa.

Dopo il trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, sottoscritto dal Regno dei serbi, croati e sloveni e dal Regno d'Italia, Fiume era diventata un ente libero e indipendente, proclamato Stato di Fiume. D'altra parte, D'Annunzio si era proclamato contrario e rifiutava di abbandonare la città. A questo proposito l'Italia interviene attaccando Fiume nella giornata della vigilia di Natale. La nave di guerra Andrea Doria colpisce il salone bianco del Palazzo del Governo e D'Annunzio rimane ferito. La lotta delle truppe italiane e dei legionari fiumani dura quattro giorni, dal 24 al 28 dicembre,²⁰ quattro sanguinose giornate che vengono ricordate come Natale di sangue, durante le quali è stato distrutto anche il ponte sull'Eneo.

Dopo il riconoscimento del trattato di Rapallo, Antonio Grossich diventa presidente del governo dello Stato Libero di Fiume. Nel mese di aprile vengono organizzate le elezioni tra i due partiti. Il primo è il Blocco Nazionale, ovvero gli annessionisti (dai nazionalisti ai fascisti) con a capo Grossich, e l'altro il Partito Autonomo fiumano con Riccardo Zanella. Zanella, che era contro l'annessione di Fiume all'Italia perché riteneva che la città sarebbe diventata un porto marginale, mentre l'indipendenza le avrebbe accresciuto la forza economica. Grazie a questo pensiero riesce a vincere con l'85% dei voti a suo favore. Non volendo accettare il risultato delle elezioni, i legionari distruggono il materiale elettorale e attaccano il palazzo dove si trovava Zanella.

¹⁹ Giovanni Stelli, *Storia di Fiume, dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2017, p. 243

²⁰ Darko Dukovski, op. cit., pp. 34-35

I suoi uomini cercano di opporre resistenza, ma senza successo e in quel modo il governo di Grassich si riappropria di Fiume.

Dopo circa un anno, la questione di Fiume viene finalmente portata a termine con il Trattato di Roma del 1924, stabilendo che Fiume con il porto appartiene al Regno d'Italia come Provincia del Carnaro (o Provincia di Fiume), mentre al Regno dei serbi, croati e sloveni appartengono il porto di Baros e il Delta. Come linea di confine viene scelto il fiume Eneo (detto anche Fiumara; Rječina in croato), che segna il confine tra la città di Fiume e la cittadina di Sussak.

In quegli anni, il nucleo dell'organizzazione fascista a Fiume è formato dalla lega di Giovanni Host Venturi, detto Nino. Il sindaco della città era Riccardo Gigante. Durante quegli anni a Fiume viene effettuata una forte denazionalizzazione. Vengono proibite le istituzioni croate, vietati i nomi e i cognomi croati e addirittura i cittadini che si dichiarano croati restano senza lavoro. Tutti i lavoratori dovevano essere iscritti alla Camera del Lavoro Italiana e dovevano avere la tessera del PNF (Partito Nazionale Fascista), "chiamata a Fiume anche 'tessera del pane' siccome senza tessera non era possibile trovare né lavoro né pane."²¹ Analogamente, un gran numero di italiani viene a vivere nella città. E pian piano nelle strade si poteva sentir parlare solo la lingua italiana.

Per quanto riguarda l'economia di quegli anni, le aziende più stabili della città erano il Silurificio e la Raffineria di petrolio che era passata alla proprietà italiana. Col passare del tempo però la situazione economica peggiora.

Parlando di architettura invece, occorre menzionare la costruzione della Chiesa dei Cappuccini, del Tempio votivo a Cosala, del teatro Fenice e del grattacielo di Fiume.²²

La vita scorreva relativamente tranquilla, fino al 1° settembre 1939, quando era iniziata la seconda guerra mondiale.

²¹ Danilo Klen, op.cit., p. 299

²² Igor Žic, op. cit., pp. 152-157

2.4. Fiume negli anni della seconda guerra mondiale

Il 6 aprile 1941 la Germania attacca il Regno SCS, e il 10 aprile 1941 i tedeschi entrano a Zagabria. Viene proclamato lo Stato indipendente di Croazia con a capo Ante Pavelić. Allo stesso tempo le truppe italiane passano il ponte sull'Eneo e occupano la città di Sussak e i dintorni. Succede perciò quello che era avvenuto alcuni anni fa a Fiume, ovvero inizia l'italianizzazione di Sussak. In città si parla solo in lingua italiana, le scuole croate vengono chiuse, le società e le istituzioni croate vengono proibite. Vengono cambiati i nomi delle vie e proibiti tutti i giornali croati. Nello stesso tempo, gli invasori italiani iniziano con la ricostruzione delle strade e scuole e costruiscono ponti nuovi.

La resistenza al fascismo e agli occupanti portano alla formazione dei gruppi partigiani. Inizia la lotta antifascista, che tra l'altro era anche la lotta contro i collaborazionisti del posto degli eserciti occupanti.

Molti cittadini italiani di Fiume e dei dintorni, appoggiano e si associano a combattere con i partigiani, per combattere il nazifascismo e liberare la città. Tante persone, intere famiglie e villaggi si uniscono ai partigiani cercando un luogo sicuro nei boschi o nei campi profughi.

Con la capitolazione dell'Italia l'8 settembre 1943, i partigiani riescono a liberare molti territori occupati, l'Istria, il Quarnero e la Dalmazia. Dopo pochi giorni però, sette aerei tedeschi bombardano Sussak e lo stesso giorno i loro soldati entrano a Fiume catturando molti combattenti. Qui la storia si ripete, e il ponte sull'Eneo viene di nuovo distrutto.

Durante l'occupazione tedesca della città di Fiume, la situazione economica e quella politica cambiano ancora una volta. Parecchi stabilimenti industriali vengono chiusi e molti lavoratori restano senza lavoro. L'insoddisfazione per l'occupazione tedesca aumenta di giorno in giorno, per cui cresceva anche il numero di antifascisti.

Il movimento per l'autonomia di Fiume riprende vita nell'aprile del 1944. I seguaci di Riccardo Zanella vogliono uno stato dalla linea di confine uguale a quella del 1921, mentre i liburnisti con a capo Giovanni Rubini desideravano invece formare uno stato separando Fiume dal territorio della Croazia. Entrambe le parti avevano lo stesso scopo:

la separazione dalla Croazia, ovvero dalla Jugoslavia.²³ Nel frattempo, la Jugoslavia viene liberata e i tedeschi devono ritirarsi dalla città ma prima riescono a demolire quasi l'intero porto. Fortunatamente la cartiera, la centrale elettrica e i due ponti sull'Eneo vengono salvati.

Dopo undici giorni di duri combattimenti, le truppe della Quarta Armata riescono a distruggere le forze dei nemici e il 3 maggio 1945 liberano la città di Fiume. L'unica forza politica che avrebbe potuto creare problemi al nuovo governatore è il vecchio partito autonomista. Gli autonomisti fiumani erano contrari al fascismo e perciò erano ancora abbastanza forti tra i fiumani. Ecco perché i partigiani li vedono come minaccia ed ecco perché centinaia di persone vengono uccise, arrestate e scompaiono nel nulla. "Nella mattina del 4 maggio cominciano a circolare notizie di irruzioni della temutissima OZNA, la polizia jugoslava segreta, guidata da elementi locali, in diverse case cittadine e di liquidazioni sommarie. Il 3 maggio vengono uccisi Nevio Skull, Giuseppe Sinchich, Mario Blasich e tanti altri fiumani che perdono la vita."²⁴

Infatti, con la fine della guerra a Fiume e in Europa, avviene il periodo del dopoguerra, che è sempre un periodo di transizione. L'intolleranza fascista nei confronti degli antifascisti dei tempi passati e viene in parte sostituita dall'intolleranza dei nuovi governatori nei confronti degli italiani a Fiume sostenitori del regime passato. Di conseguenza l'aquila bicipite fiumana viene rimossa dalla Torre Civica perché associata al fascismo.

Nel 1947 viene firmato il Trattato di Pace a Parigi con il quale il territorio che dopo la prima guerra mondiale era appartenuto all'Italia viene diviso. Fiume rientra sotto l'amministrazione jugoslava. Molti cittadini di nazionalità italiana che non volevano accettare la nuova cittadinanza optavano per la cittadinanza italiana e per il trasferimento in Italia. Non è stato facile per una gran parte della popolazione italiana di Fiume a decidere. Coloro che ottenevano il permesso di lasciare la Jugoslavia dovevano rinunciare alla proprietà dei beni immobili e alla possibilità di ritorno.

²³ Igor Žic, op. cit., pp. 161-163

²⁴ Giovanni Stelli, op.cit., p. 293

Scegliendo la cittadinanza italiana, molti fiumani erano costretti a lasciare la propria città nativa e andarsene in Italia, lasciando magari una parte della propria famiglia, gli amici, le proprie case e, in fin dei conti, una parte della propria vita.

Inizia così l'emigrazione o, chiamato spesso con la parola biblica, esodo di massa. L'esodo da parte di chi è partito è stato visto come risposta culturale, una risposta contro quel cambiamento di lingua, di usanze, di tradizioni e di costumi.²⁵ Negli ambienti degli emigrati e delle loro associazioni in Italia questa emigrazione della popolazione italiana da Fiume, nel periodo dal 1945 fino al 1947 è nota come 'il grande esodo', quando gli italiani, per la prima volta, vengono definiti "minoranza".

Poi, nel 1954 viene firmato il Memorandum di Londra, che garantiva agli italiani sul territorio della Jugoslavia diritti uguali come quelli dei popoli di maggioranza. Invece che uguaglianza, la situazione peggiora ancora. In questi anni a Fiume vengono anche tolte i cartelli bilingui.²⁶ E vengono svolte varie "violenze volte esplicitamente ad allontanare gli italiani della regione."²⁷

Tra il 1920 e il 1960 la città difatti perde il suo carattere internazionale e mercantile e si assiste alla graduale scomparsa di quasi tutte le componenti etniche del passato, tranne quelle dei cittadini appartenenti alle nazioni slave. E «nello stesso modo in cui scomparve la Fiume monarchica nel 1918, svanisce nel 1943 anche la Fiume italiana.»²⁸

²⁵ Ivi., p. 304

²⁶ Ilaria Rocchi Rukavina, *Alla ricerca di una nuova identità, Brevi cenni sul contesto storico dell'opera ramousiana*, in *Osvaldo Ramous, Il giornalismo, l'impegno culturale e critico*. Atti del convegno, Fiume 26 maggio 2007, a cura di Gianna Mazzieri Sanković, Fiume, Edizione della Comunità degli italiani di Fiume, 2008, p. 115

²⁷ Ilaria Rocchi Rukavina, *L'istruzione media superiore italiana dal 1945 al 1980*, in *Storia dell'istruzione media superiore italiana a Fiume dal 1945 ad oggi*, a cura di Corinna Gerbaz Giuliano, Fiume, edizione Comunità degli Italiani di Fiume, 2008., p. 77

²⁸ Igor Žic, op. cit., p. 157

2.5. La letteratura di confine

Nel contesto di una storia tanto complessa a Fiume si assiste anche agli sviluppi di una cultura molto dinamica. All'inizio del Novecento a Fiume nascono le riviste *Fiumanella* e *Delta* dove gli scrittori fiumani tra cui Osvaldo Ramous, Antonio Widmar, Piero Pillepich e altri, si impegnano a promuovere la cultura italiana e di descrivere la Fiume di quell'epoca, la Fiume cosmopolita. Durante gli anni del fascismo invece, viene pubblicata in città la rivista *Termini* che promuoveva la cultura di orientamento fascista.²⁹

Dopo la seconda guerra mondiale invece, si sviluppano due tipi di produzione letteraria: la "letteratura dell'esodo"; quella scritta da autori fiumani o istriani che dopo la fine della guerra hanno lasciato il proprio paese e si erano trasferiti in Italia - quindi scrivono da esuli, e la "letteratura dei rimasti"; ovvero degli autori che non se n'erano andati.³⁰ Tali autori cercavano e cercano di mantenere la loro cultura e l'espressione linguistica italiana. L'italianista Elis Deghenghi scrive:

La letteratura istro-quarnerina è nata innanzi tutto dal bisogno - avvertito dagli italiani dell'Istria e di Fiume rimasti a vivere in regione nel secondo dopoguerra in un contesto politico e sociale nuovo - di conservare la propria identità nazionale e culturale attraverso la parola scritta.³¹

Ogni autore, sia gli scrittori esuli, che quelli rimasti, raccontano la loro storia. Raccontano la loro visione della società fiumana del passato oppure di quella rimasta in città. Raccontano la loro scelta d'identità cercando di esprimere la loro lingua, la loro storia e le tradizioni della loro città. Gli autori rimasti hanno dovuto adeguarsi a una nuova visione della città, nella quale la loro cultura e la loro lingua erano più predominanti, dove la loro lingua; la lingua italiana, era diventata la lingua della minoranza. Tra di loro si è trovato anche Osvaldo Ramous.

²⁹ Corinna Gerbaz Giuliano; Gianna Mazzieri Sanković, *Non parto, non resto... I percorsi narrativi di Osvaldo Ramous e Marisa Madieri*, Ed. Fonti e studi per la Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 2013, pp. 25-26

³⁰ Ivi, p. 35

³¹ Elis Deghenghi Olujić, *La letteratura italiana dell'Istro-quarnerino fra tradizione e innovazione* in "Comunicare letterature lingue", Il Mulino, Bologna, 2004, n.4, p. 307

3. Osvaldo Ramous, poeta e prosatore

Osvaldo Ramous è stato un uomo di cultura, poligrafo, fiumano. Innanzitutto fiumano; una caratteristica che in gran parte determina la sua produzione letteraria, perché lui nomina spesso la sua città natale sia nelle poesie che nei racconti brevi o lunghi, e soprattutto nel suo romanzo dedicato alla sua città natale: *Il cavallo di cartapesta*.

La sua produzione letteraria inizia ancora nel periodo in cui Fiume faceva parte dell'Ungheria, poi continua durante il periodo della Fiume italiana e finisce nella Fiume jugoslava-croata, Rijeka. In una città che era cambiata, ma per la quale lui sentiva ancora un amore profondo.,

Ramous è stato un poeta, narratore, drammaturgo, traduttore, regista, direttore del Dramma italiano, autore di circa 400 articoli e saggi pubblicati su riviste. Questo uomo di cultura che non aveva lasciato la propria città natale; ma aveva deciso di restarci. Era restato e osservava la gente che veniva in città e che se ne andava, osservava l'influenza della nuova cultura. Restando poteva osservare i cambiamenti della sua città. Anche se da una parte il suo cuore era pieno di nostalgia per la sua "vecchia" Fiume, dall'altra decide di impegnarsi a promuovere la cultura dei popoli slavomeridionali in Italia, perché capisce l'importanza delle interferenze tra queste due culture vicine.

E non solo, scrive per primo dell'esodo a Fiume e dei dintorni, prendendo in considerazione sia gli esuli che i rimasti in città. Difende i diritti e la cultura italiana e spiega la vita degli italiani rimasti in queste terre, criticando l'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF) per non aver dato spazio e identità sufficienti agli italiani rimasti e per essersi interessato troppo della politica piuttosto che della cultura. Per gli italiani rimasti Ramous è stato:

colui che nei suoi versi ci fa capire chi siamo, che cosa desideriamo, ci fa entrare in noi stessi, capire meglio i nostri sentimenti, la nostra storia, i nostri dubbi, le incertezze, le speranze [...], ci fa capire che è giusto vivere ogni giorno osservando tutto il mondo che ci circonda e amando le cose che ci stanno accanto perché parte di noi, del nostro essere, degli uomini che siamo.³²

³² Gianna Mazzieri Sanković, *Precorrere i tempi... ricordando Ramous*, in La battana n. 179, Edit, Fiume 2011, p. 42

Questo è quello che si prova leggendo i versi e la prosa di Ramous. Emozioni che, specie per i fiumani credo, sono piene di nostalgia per i periodi e per le persone magari non conosciute che riescono a riportare il lettore nelle epoche precedenti, non conosciute personalmente.

3.1. Cenni biografici

Oswaldo Ramous nasce l'11 ottobre 1905 a Fiume, nella Cittavecchia (Via Municipio) da Adolfo e da Maria Giacich; meccanico e casalinga. È l'ultimo di sei figli, e subito dopo la sua nascita si trasferisce con la famiglia dal centro in via Belvedere. Presto il bambino rimane senza padre e ad aiutare la famiglia è il fratello della madre, lo zio Nazio. Intanto il ragazzo impara a leggere e a scrivere e inizia così il suo amore verso la parola scritta. I suoi autori preferiti saranno poi Dante, Petrarca, Ariosto, Goldoni e Shakespeare e trascorrerà i suoi giorni leggendo i classici della letteratura italiana e anche di quelle straniere. Oltre all'amore per la letteratura, è attratto anche dalla musica, e impara a suonare il violino. Frequenta per quattro anni la Scuola comunale di musica e poi per altri dieci anni prosegue privatamente gli studi di violino e di pianoforte. Questa sua vocazione è anche uno dei temi importanti della sua produzione letteraria.³³

Nel 1923 pubblica una poesia nel mensile di cultura fiumano, la rivista *Delta*. Da quel momento per due anni si occupa di giornalismo. Nel 1929 inizia a lavorare come critico teatrale e musicale per il quotidiano *La Vedetta d'Italia* dove l'anno dopo diventa redattore. Rimane in carica soltanto per due anni, perché sarà licenziato con la motivazione di non essere sufficientemente leale al partito fascista.

Nel 1930 sposa Matilde Meštrović, nipote del noto scultore croato Ivan Meštrović. In quegli anni collabora alla rivista *Termini* di Fiume, all'*Italia letteraria*, al *Meridiano di Roma* e alla *Tribuna* di Roma.

³³ Una voce fuori dal coro: Oswaldo Ramous in: *Le parole rimaste - Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, a cura di Nelida Milani e Roberto Dobran, Edit, Fiume 2001, Vol. I, pp. 241-242

La casa editrice Termini pubblica nel 1938 la sua prima raccolta di poesie *Nel canneto* che ottiene la segnalazione della Reale Accademia d'Italia.

Nel 1944 ritorna a lavorare alla *Vedetta* costretto dalle autorità tedesche. Avevano bisogno di un redattore per il loro quotidiano di orientamento fascista e anticomunista. Ramous accetta ma rimane in contatto con gli esponenti della Resistenza. Ben presto però la Gestapo lo perquisita, lo interroga, vietandogli di andarsene via da Fiume.

Dopo la liberazione di Fiume anche Ramous cerca in tutti i modi di partecipare al rinnovamento della città. Svolge l'importante ruolo di direttore del Dramma italiano, dove lavora fino alla pensione, ovvero per ben 16 anni, con lo scopo di divertire e allo stesso tempo educare culturalmente il pubblico.

Nel 1951 sposa Nevenka Malić, professoressa di madrelingua croata di francese, italiano e inglese. E due anni dopo viene pubblicata la sua raccolta di liriche, *Vento sullo stagno*, per la quale riceve il premio Cittadella, località nei pressi di Padova.

Nel 1959 esce in Italia, a Padova, presso l'editore Bino Rebellato l'antologia delle sue traduzioni poetiche di autori jugoslavi, *Poesia jugoslava contemporanea*. Nel 1961 esce il suo primo romanzo *Gabbiani sul tetto*, in traduzione croata, *Galebovi na krovu* che sarà poi tradotto anche in portoghese. In questo periodo scrive numerosi saggi e articoli ed è autore di dieci raccolte di poesie tra cui *Pianto vegetale*, *Il vino della notte*, per la quale riceve anche il Premio "Città di Fiume" nel 1965. Scrive anche prosa e prepara una raccolta da titolo *Lotta contro l'ombra e altri racconti*, pubblicata postuma.

Negli ultimi anni di vita, Ramous si occupa del suo capolavoro, *Cavallo di cartapesta*, rimasto inedito e pubblicato postumo nel 2007. Muore il 2 marzo 1981 a Fiume.³⁴

³⁴ Una voce fuori dal coro... Cfr. in: *Le parole rimaste...*, op.cit., pp. 242-248

3.2. L'impegno culturale di Osvaldo Ramous

Per quanto riguarda il lavoro di Ramous mediatore di culture e traduttore, citerò un suo commento a proposito di queste sue attività: “Dopo la guerra, ho contribuito, con la traduzione dei drammi e radiodrammi, di qualche racconto ma soprattutto di poesie, a far conoscere la letteratura jugoslava al pubblico italiano. Contemporaneamente mi sono occupato per far tradurre e stampare in Jugoslavia opere letterarie italiane.”³⁵

Ramous quindi non è stato soltanto uno scrittore, ma è stato anche un mediatore di culture. Ha contribuito a far conoscere la letteratura italiana ai lettori della sua città e quelli del territorio più vasto, e si è impegnato a far conoscere le letterature e le culture di diversi autori della Jugoslavia al pubblico letterario e intellettuale italiano.

Uno dei suoi maggiori successi a riguardo, è stata l'antologia che raccoglie i componimenti poetici dei più importanti autori che lui stesso aveva scelto, *Poesia jugoslava contemporanea*, pubblicata nel 1959. Lo è non solo per il contenuto ma anche per il periodo in cui è stata pubblicata. In quel periodo i due paesi non avevano ancora stabilito i rapporti diplomatici e culturali a causa della crisi dei confini e di Trieste e il gesto di Ramous è stato un passo molto importante.³⁶

Ramous sapeva sempre scegliere le parole adatte, riuscendo in questo modo a cogliere i motivi, le emozioni e i contenuti delle poesie dei poeti jugoslavi provenienti da un ambiente complesso, ma soprattutto diverso socialmente e culturalmente da quello italiano. Egli sapeva trasmettere la parola poetica degli autori jugoslavi al pubblico italiano. “Posso dire che quanto si è fatto e si sta facendo è bene, ma non è sufficiente. Per esempio: in Jugoslavia si traducono molti libri italiani, mentre in Italia si traducono pochissimi jugoslavi. [...] Equilibrare gli scambi sarebbe già un gran passo. Poi gli altri verranno da sé.”³⁷

³⁵ Intervista con Ramous a cura di Anna Maria Tiberi Čulić pubblicata su *Oggi e domani*, Pescara VII, 1981

³⁶ Sanja Roić, *Testimoniare da Fiume, Osvaldo Ramous traduttore e mediatore delle culture slavomeridionali in Italia*, in *Osvaldo Ramous, Il giornalismo, l'impegno culturale e critico*, op.cit., p. 40

³⁷ *L'ambasciatore letterario*, in *Corriere della Sera*, 15 dicembre 1963

Oltre alle traduzioni dall'italiano in croato, Ramous, come ho appena citato, traduceva molto anche in italiano, ed è meritevole di aver tradotto Ivo Andrić e Miroslav Krleža in lingua italiana addirittura prima della loro fama mondiale.³⁸

Durante questo periodo assai complesso, Ramous riesce anche a salvare l'esistenza del Dramma Italiano di Fiume. Cerca aiuto dalle autorità federali e riesce a mantenerlo in città nonostante le minacce di chiuderlo per la riduzione del pubblico.

Importantissimo è stato anche il Convegno di Cittadella, ovvero il primo importante incontro diretto tra scrittori italiani e quelli jugoslavi, Ramous lo organizza nel 1964 e dopo diversi ostacoli, l'incontro viene realizzato. A proposito di quell'incontro Predrag Palavestra scrive:

Dalla parte jugoslava gli incontri sono stati promossi da Osvaldo Ramous, scrittore che, impegnandosi nella promozione della letteratura jugoslava in Italia, ha realizzato più di tutte le nostre istituzioni culturali che dispongono di influssi e di possibilità molto maggiori.³⁹

Ramous svolge questo lavoro di mediatore tra culture in un periodo assai complesso. Parlando spesso di lingua e di cultura, non viene a mancare anche la discussione sulla minoranza. Minoranza che, appunto, dipende dalla lingua, dalla cultura. Ramous ne parla nell'articolo *Aspetti poco noti di una minoranza*:

Ciò che conta è la lingua, è la cultura. E la collaborazione tra le culture [...] La più utile e più nobile funzione delle minoranze nazionali dovrebbe essere quella di cooperare alla comprensione dei popoli, alla reciproca conoscenza e, di conseguenza, non alla loro discordia, ma alla loro collaborazione.⁴⁰

Ramous aveva vissuto il periodo del governo fascista e poteva testimoniare che cosa era avvenuto nelle sue terre, ma era preoccupato per l'espatrio degli italiani e per la perdita dell'elemento italofono nella sua città, nel Quarnero e nell'Istria:

³⁸ Sanja Roić, op.cit., pp. 45-48

³⁹ *Književne Novine*, Belgrado 13 novembre 1964

⁴⁰ Osvaldo Ramous, *Aspetti poco noti di una minoranza*, in "La Fiera Letteraria", Roma 7 luglio 1966, p. 15

In Italia il regime fascista, il quale considerò come non esistenti le popolazioni slave che si trovavano entro i confini orientali, non concedendo ad esse né scuole né stampa nella loro lingua. Così fece, in certe use terre, il regime monarchico jugoslavo, il quale, tra l'altro, impose la lingua serba a un'intera vasta regione alloglotta quale è attuale Repubblica macedone [...]

Quanti sono gli Istriani e i Fiumani che vivono in Jugoslavia conservando la lingua d'uso italiana? Un paio d'anni fa le statistiche parlavano di circa 35 000 persone. Oggi si parla di un numero ancora più basso. Le cifre sono impressionanti, poiché mettono in evidenza l'entità degli esodi, di un vero trasferimento collettivo di popolazioni che abbandonavano le loro case e la loro terra per stabilirsi in territorio italiano.⁴¹

Ramous cercava giustamente di far capire che il principio di libertà dovrebbe essere uguale per tutti, che chi è minoranza deve essere tutelato:

In fondo di che si tratta? Di applicare i principi di libertà per tutti, anche per coloro che, venutisi a trovare, per lo spostamento dei confini, entro uno Stato che ha una lingua ufficiale diversa, desiderano continuare a far uso della lingua propria, tutelare la propria cultura, senza subire l'umiliazione di sentirsi stranieri nella terra in cui sono nati.⁴²

Per questo Ramous cercava di promuovere le interferenze tra le due culture, di cercare di mantenerle unite e vicine. La politica è quella che sfavorisce l'unione, non la cultura. "Poiché la politica ha spesso diviso i popoli, mentre la cultura, se bene intesa, non può che agevolare la loro comprensione, e quindi la loro amicizia."⁴³

Silvio Forza nel suo intervento sul significato della figura culturale di Osvaldo Ramous ha messo in rilievo che egli riteneva l'associazione degli italiani l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, organo non culturale, ma soprattutto politico e per questo motivo non era idoneo a rappresentare questa minoranza:⁴⁴

Che l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume continui ad essere anche oggi fondamentalmente politica, lo prova la tuttora valida regola che tanto il presidente quanto il segretario della stessa vengono scelti immancabilmente tra i membri della Lega dei comunisti jugoslavi. Il che significa che seguono direttive provenienti da fuori della minoranza che intendono rappresentare.⁴⁵

⁴¹ Ibidem.

⁴² *Italiani di Jugoslavia e Sloveni d'Italia - un raffronto opportuno*, dattiloscritto del dicembre 1966

⁴³ Osvaldo Ramous, *Aspetti poco noti...*, op.cit., p. 15

⁴⁴ Silvio Forza, *Il coraggio dell'uomo che voleva essere Uno. Identità, ideologia ed equivoci smascherati nella prosa e nella pubblicistica di Osvaldo Ramous*, in *Osvaldo Ramous, Il giornalismo, l'impegno culturale e critico*, op. cit., p. 97

⁴⁵ Osvaldo Ramous, *Aspetti poco noti...*, op.cit., p. 15

“I suoi massimi dirigenti tutti uomini di partito, furono scelti talvolta tra persone che non avevano nulla a che fare con l’Istria e con Fiume, ma che si erano trasferiti di recente dalla Penisola per ragioni politiche.”⁴⁶

Ramous sosteneva che il gruppo linguistico italiano dell’Istria e di Fiume non avesse dei rappresentanti adatti per rappresentare i diritti e le esigenze di questa minoranza. Li riteneva non adatti perché facevano parte di una cultura e di un partito e collettività diversa da quella italiana.

Ecco ancora la ragione perché Ramous non voleva scrivere per *La Battana* di allora, la più importante rivista culturale della CNI (Comunità Nazionale degli Italiani):

A La Battana io mi rifiuto di collaborare perché si tratta di una rivista diretta e redatta a Belgrado da persone che non hanno nulla a che fare con la nostra minoranza, e che non hanno quindi il diritto di parlare in suo nome, anche se la loro qualità di naturalizzati jugoslavi rappresenta, per il Paese che li accoglie, una particolare garanzia politica.⁴⁷

Come afferma ancora Silvio Forza, Ramous ha voluto difendere l’identità italiana di Fiume e lo ha fatto con tutto il suo contributo “smascherando equivoci epocali, smontando promesse comuniste di eguaglianza, fratellanza, vero rispetto dei diritti minoritari.”⁴⁸

⁴⁶ *Italiani di Jugoslavia e Sloveni d’Italia*, op.cit.

⁴⁷ Osvaldo Ramous, *Aspetti poco noti...*, op.cit., p. 15

⁴⁸ Silvio Forza, *Non vi è più tormentosa solitudine da quella assediata dagli echi*, in *La Battana*, Edit, Fiume 2011, n. 179, p. 27

4. Il motivo della città di Fiume nella produzione letteraria di Ramous

4.1. Introduzione

Nella letteratura, il motivo è la più piccola particella del materiale tematico. A differenza del tema che è più astratto, generale e complesso, il motivo è un elemento minore e concreto.⁴⁹

Nella produzione letteraria di Ramous, il motivo della città di Fiume è molto frequente. Nel suo opus ci sono due drammi, purtroppo entrambi inediti, scritti negli anni '50, nei quali lo scrittore opera una critica della società fiumana. Il titolo del primo è *L'ora di Marinopoli* e dell'altro *L'idolo*. In entrambi i drammi viene descritta la situazione della città in un mondo immaginario. Ramous praticamente parla del futuro di questa società, ovvero del futuro della società jugoslava a Fiume, preannunciando addirittura la vera e propria situazione jugoslava degli anni '90.⁵⁰

Il motivo della città di Fiume è presente anche nella poesia di Ramous. Nel componimento *Sul colle* Ramous descrive come si sente nella sua Fiume diversa da quella che era prima, ora diventata straniera. Nei versi si possono sentire l'angoscia del poeta e il sentimento d'estraneità nella propria città natale.

Odore d'esilio di una terra
che m'ha cresciuto e sempre m'abbandona,
con le sue foglie chine
alla pioggia fatale.
[...]

⁴⁹ Didier Souiller, Wladimir Troubetzkoy, *Letteratura comparata. Vol. 1: Che cos'è la letteratura comparata*, edizione italiana a cura di Gianni Puglisi e Paolo Proietti, Armando Editore, Roma 2002, pp. 34-36

⁵⁰ Gianna Mazzieri Sanković, *Osvaldo Ramous. Lo sradicamento dei rimasti*, in *La Battana* n. 97/98, Edit, Fiume 1990, p. 141

già s'inquietano l'ombra,
amiche un tempo
ora straniere, e celano
ciò che un giorno fu mio.⁵¹

In altre raccolte sfiora anche il tema dell'esodo da Fiume, come ad esempio in *Alghe e licheni*:

e i nidi
abbandonati dalle procellarie
accolsero i neonati delle cornacchie.⁵²

Ecco che in questi tre versi Ramous nomina l'esodo fiumano, la vita dei cosiddetti rimasti e dei nuovi arrivati. E poi ancora, in *Città mia e non mia*:

la città pellegrina
che mi allaccia, m'inganna e mi consuma
e ormai non vive che nelle parole
mie e dei pochi che mi rassomigliano
veterani di fughe mancate.⁵³

In questi versi Ramous nomina le parole, la lingua sua e dei suoi amici fiumani; dei rimasti, che sono sempre in meno rispetto ai nuovi arrivati. E non è sempre tenero verso di loro. Fa vedere qui la Fiume che lo ha fatto rimanere, la Fiume che l'ha tradito perché è cambiata e infine anche la Fiume che lo consuma e che lo guarda mentre si avvicina alla morte.⁵⁴

⁵¹ Osvaldo Ramous, *Sul colle*, in Osvaldo Ramous, *Tutte le poesie*, Unione italiana Fiume Università popolare di Trieste, 1996, p.142

⁵² Osvaldo Ramous, *Alghe e licheni*, in *Pietà delle cose*, Rebellato, Padova 1977, p. 9

⁵³ Osvaldo Ramous, *Città mia e non mia*, in *Pietà delle cose*, op.cit., p. 19

⁵⁴ Gianna Mazzieri Sanković, *Osvaldo Ramous...*, op.cit., pp. 142-143

4.2. Racconti

La narrativa dell'autore inizia con il lavoro alle riviste italiane. Nei primi tempi i suoi racconti sono pieni di elementi realistici. Ci sono molte descrizioni precise di luoghi, storie, e situazioni di quegli anni. Storie di guerra, storie con il motivo del mare, con temi universali, con situazioni possibili ma assurde e personaggi inetti ispirati da Pirandello e storie surrealistiche di realismo magico ispirate invece da Bontempelli. Esempio ne è *L'ora di Minutopoli*, dove Ramous sceglie elementi fantastici per creare un mondo immaginario ma allo stesso tempo simile e basato sul mondo e la realtà di quel tempo.⁵⁵ È possibile individuare perciò tre percorsi narrativi in Ramous. Il primo è di carattere borghese con il personaggio inetto di ispirazione pirandelliana che cerca ma non riesce conquistare la libertà e a diventare un individuo forte. Il secondo è quello basato sul realismo magico di Bontempelli con un realismo che porta a un mondo parallelo e immaginario. E il terzo è quello con il motivo della città di Fiume, autobiografico che percorre tempi, tradizioni e situazioni del passato della città per trovare la sua vera identità.⁵⁶

Per quanto riguarda il linguaggio, Ramous ha saputo sempre usare parole adatte a vari temi universali, usando un linguaggio che mira al contenuto, semplice e chiaro ma altrettanto colto ed elegante.⁵⁷

Importante per il tema autobiografico riguardo la sua città natale, è il racconto *Ilonka*, nel quale viene raccontata la storia di una ragazza ungherese che viene a Fiume con il padre. Mentre lui ha da compiere degli affari, lei se ne va in giro per la città. In questo racconto Ramous descrive la città, ovvero la vita nella città e le sue abitudini dal punto di vista della piccola Ilonka e dal punto di vista di sua madre che si ricorda di Fiume e del mare con nostalgia raccontando spesso storie con i piroscafi:

⁵⁵ Corinna Gerbaz Giuliano; Gianna Mazzieri Sanković, *Non parto, non resto...*, op.cit., pp. 64-67

⁵⁶ Ibidem., p. 69

⁵⁷ Maja Đurđulov, *Osvaldo Ramous e il racconto breve*, in *La Battana* n.179, Edit, Fiume 2011, p. 59

La madre di Ilonka conservava sempre un ricordo nostalgico del mare. Al tempo della sua fanciullezza, esisteva ancora il mare ungherese. In realtà, il mare propriamente ungherese non era mai esistito; ma Fiume, dove da secoli si parlava l'italiano, era un porto che era appartenuto un certo tempo, per donazione di Maria Teresa, all'Ungheria. Là c'erano tanti piroscafi, che facevano viaggi lunghissimi, andavano in America, in Cina, in Australia. Quando la piccola Ilonka aveva il desiderio di sentire una fiaba, mamma Margit cominciava con 'Cappuccetto Rosso' e finiva con i piroscafi di Fiume, coi marinai che giungevano da lontano, col mare che aveva acqua salata e ch'era un piacere tuffarvisi, e le barche dondoleggiavano lungo la riva, e la vita scorreva facile e lieta. Ma Fiume era una gemma perduta da quando, dopo la Grande guerra, l'Ungheria aveva ristretto i suoi confini, e la città col suo porto e i suoi colori fiabeschi era passata all'Italia.⁵⁸

In questo passo, a parte i piroscafi, i marinai e il mare salato, è significativo anche il lato storico. Ecco che Ramous parlando appunto di piroscafi, nomina la donazione di Fiume da parte di Maria Teresa all'Ungheria, facendo riferimento al lato ungherese della città. Più tardi invece Ramous nomina quel lato italiano di Fiume, facendo notare che a Fiume si è parlato l'italiano da secoli. La ragazza incontra varie persone per strada ma soltanto una sa parlare la sua lingua. Si tratta di un uomo che ha frequentato a Fiume le scuole ungheresi mentre Fiume era sotto l'Ungheria.

In questo racconto d'altronde, Ramous usa anche il dialetto fiumano:

- Noi parlemo de guera, e lori i canta e bala - disse un operai che era uscito da poco dal silurificio.
- I ga ragion! - ribattè una quarantenne pienotta e stuzzicante, che si sentiva tentata di immergersi anche lei nel baccano.
- I canta e i bala...cossa se pol far altro?⁵⁹

In questo modo, non soltanto Ramous vuole dare ancora un'impronta fiumana al racconto, ma fa anche notare la multiculturalità che era presente a Fiume. La presenza in quel periodo sia di ungheresi che di italiani.

Da non dimenticare è il racconto *Il padre dell'alpino Graf*, anche questo rimasto inedito. Oltre alla storia di Graf, nel racconto Ramous si sofferma tanto sul lato storico della Fiume di quel tempo, ovvero della Fiume del 1943:

⁵⁸ Osvaldo Ramous, *Lotta contro l'ombra e altri racconti*, Edit, Fiume 2006, p. 105

⁵⁹ Ivi., p. 114

C'era stato l'armistizio italiano del '43, e a Fiume, che faceva con Trieste parte dell'equivoco "Litorale Adriatico", dominavano i tedeschi. La dominazione nella zona aveva avuto inizi piuttosto blandi. Perfino gli ebrei erano stati lasciati da principio in pace, e quando, più tardi, il piano antiebraico cominciò ad essere applicato anche nel "Litorale", le deportazioni avvenivano in sordina. Sembrava che ad un tratto i nazisti volessero adottare una politica nuova, ricordandosi che in quei posti aveva per secoli dominato la vecchia Austria col metodo dei compromessi. A chi poteva vantare un'origine tedesca o un passato di fedeltà all'Austria, veniva rivolta una particolare benevolenza.⁶⁰

Importante è la dominazione dei tedeschi nella città. Qui viene descritta la situazione degli ebrei, che i principio non avevano problemi con i nazisti, ma più tardi invece ne sì. Infatti essi venivano deportati e maltrattati. Soltanto coloro che esaltavano l'origine tedesca, venivano lasciati in pace. Ma poi verso la fine della guerra i tedeschi peggiorarono ancora. E iniziarono a bombardare su tutto. Ramous nomina anche le orribili ingiustizie e aggressioni della guerra che provocarono tantissime fughe nei boschi.

C'era nell'aria la presenza della fine. I bombardamenti aerei della città si susseguivano ad intervalli sempre più stretti, ed insieme ai muri crollavano molte false apparenze. Le fughe nei boschi aumentavano; qualche bomba scoppiava qua e là, posta da mani ignote, nelle vie cittadine; gli uomini di Hitler cercavano con ogni mezzo di stringere le maglie per impedire gli sconfinamenti e ritardare il più possibile la calata dei partigiani, i quali premevano dalle alture verso la città. Parecchi prigionieri furono tolti dalle loro celle e fucilati dalle SS in luoghi nascosti della campagna. I funzionari civili, giunti mesi prima dalla Germania, avevano pronte le valigie per la fuga.⁶¹

4.3. Gli articoli sul tema di Fiume

Ramous ha scritto tanto su Fiume, sulla sua cultura e sulla sua lingua spesso anche sul giornale *Panorama*.⁶² Tutti gli incontri tra varie culture e popoli in una sola città hanno fatto sì che anche il dialetto fiumano diventi un miscuglio di culture e lingue, ne scrive in *Due parole sul dialetto fiumano*: "Fu da questa complessità d'incontri che nacque e si sviluppò il dialetto strutturalmente veneto di Fiume. Diciamo complessità d'incontri,

⁶⁰ Osvaldo Ramous, *Il padre dell'alpino Graf*, racconto inedito, tratto dall'archivio di famiglia

⁶¹ Ibidem.

⁶² Elvio Guagnini, *Osvaldo Ramous mediatore tra culture. Il critico e il giornalista*, in *Osvaldo Ramous, Il giornalismo, l'impegno culturale e critico*. op. cit, pp. 32-34

non di scontri.”⁶³ Ramous parla di incontri anche perché “gli avvenimenti politici degli ultimi decenni hanno accentuato i contatti e le mescolanze”⁶⁴ tra gli popoli, il che spinge alla “collaborazione tra i popoli e agli scambi tra le varie culture.”⁶⁵

Infatti, scrive Ramous nell’articolo *Porto, pesci e marinai*:

È caratteristico il fatto che a Fiume, già nel lontano passato, il dialetto italiano locale accolse parole di origine slave, spesso deformate, per indicare prodotti agricoli; mentre nel vicino dialetto croato molti prodotti marini venivano e vengono tuttora designati con parole, anch’esse deformate, di origine italiana.⁶⁶

D’altra parte parla anche dell’orgoglio dei fiumani di essere fiumani. Di questo popolo che è molto orgoglioso della propria storia, del proprio essere.

“I vecchi fiumani erano pregni di esalazioni marine. Non tutti avevano i loro ascendenti sepolti nel cimitero di Cosala. Molti avevano gli avi, e spesso gli stessi genitori, provenienti da luoghi diversi, anche lontani. Le origini delle famiglie, però, non contavano. Tutti i nati a Fiume affermavano ed affermano con orgoglio: “Mi son fiumani”. Un motto, un segno di distinzione, un affratellamento”.⁶⁷

Nelle *Voci dalla cittavecchia fiumana*, articolo del Panorama 1978/18, parla della “zitavecchia” vista come il punto principale di incontri, dove si festeggia, dove si canta, dove si vive. Il punto dove tutti questi incontri, come li chiama Ramous, sono iniziati e hanno dato l’avvio ad un mondo diverso. Un punto in una città dove “il concetto di cittadinanza è ed è sempre stato sinonimo di apertura culturale e linguistica, di tolleranza e rispetto reciproco.”⁶⁸

⁶³ Osvaldo Ramous, *Due parole sul dialetto fiumano*, in Panorama 1978, 17, cit. in Osvaldo Ramous, *Il giornalismo, l’impegno culturale e critico*, op.cit., p. 33

⁶⁴ Osvaldo Ramous, *Feste e giochi di grandi e piccini*, in Panorama 1978, 20, cit. in Osvaldo Ramous, *Il giornalismo, l’impegno culturale e critico*, op.cit., p. 33

⁶⁵ Osvaldo Ramous, *Due parole...*, op.cit., p.33

⁶⁶ Osvaldo Ramous, *Porto, pesci e marinai*, in Panorama 1978, 19, cit. in Osvaldo Ramous, *Il giornalismo, l’impegno culturale e critico*, op.cit., pp. 33-34

⁶⁷ Ibidem

⁶⁸ Corinna Gerbaz Giuliano, *Intorno agli scambi filosofici nel carteggio Ramous - Widmar*, in Osvaldo Ramous, *Il giornalismo, l’impegno culturale e critico*, op.cit., p.76

4.4. *Il cavallo di cartapesta*

L'opera che indubitabilmente rappresenta il capolavoro di Ramous e che si sofferma sul motivo della città di Fiume è il suo romanzo rimasto inedito durante la sua vita. Un romanzo che raccoglie la storia della sua amata città; la città che lui ritiene: "Fiume, cuore e simbolo dell'Europa del Secolo Ventesimo."⁶⁹

Il cavallo di cartapesta ambienta la trama a Fiume e i suoi protagonisti sono i suoi abitanti tra le due guerre mondiali. Una città che ha subito tante trasformazioni e tanti cambiamenti; dalla lingua parlata alla cultura, dagli abitanti ai nomi delle vie, dalla politica alla vita quotidiana. Una città che ha visto passare per strada austriaci, ungheresi, italiani, croati e tedeschi. Una città che fece parte dell'Austria-Ungheria, che visse con D'Annunzio, che fu proclamata stato indipendente. Una città che superò la fame del '17, subì il fascismo e il nazismo e che fu liberata dai partigiani per finire, durante la vita di Ramous, a far parte della nuova Jugoslavia, e come sappiamo noi oggi a far parte della Repubblica di Croazia.

Una città che cambiava tanto, ma che allo stesso tempo restava uguale, aveva le sue caratteristiche, come si può leggere sulle prime pagine del romanzo:

La città, che fu anche, e per due volte, proclamata Stato sovrano, si trova nel cuore dell'Europa, sulla riva dell'Adriatico, e precisamente a pochi chilometri dall'angolo estremo del golfo che Dante ricordò nella "Commedia" col nome di Quarnaro, e per più secoli fu chiamata Quarnero, poi per qualche decennio Carnaro, fino ai rivolgimenti portati dalla Seconda guerra mondiale che hanno dato un altro nome, un'altra lingua ufficiale e un altro aspetto alla città.

Ma il golfo, i monti e il cielo sono sempre gli stessi, non cambiano volto e parlano sempre la medesima lingua. Sono le case, le navi, gli uomini che cambiano.⁷⁰

Questa è la Fiume che Ramous ama. La Fiume nella quale per anni vede convivere culture diverse, persone diverse e lingue diverse con libertà, serenità e sicurezza. Fino a quando, però, si assiste alle due guerre mondiali e Fiume diventa una città di confine. Una nuova città con una nuova cultura, diversa da quella che conosceva Ramous.

⁶⁹ Osvaldo Ramous, *Diario*, 14 settembre 1962, ore 10, in *Frugando tra gli inediti ramoussiani - Il Diario e le prime poesie*, in *La Battana* 157/158, Edit, Fiume 2005, p.36

⁷⁰ Osvaldo Ramous, *Il cavallo di cartapesta*, Edit, Fiume 2008, p. 25, d'ora in poi CDC

Ramous inizia a scrivere il romanzo negli anni '60. Nel suo diario del 1962 troviamo infatti un passo dove descrive l'idea del romanzo che presto inizierà a scrivere. Un romanzo non autobiografico, ma che racconta la realtà storica della Fiume del Novecento:

Penso d'incominciare presto il mio romanzo su Fiume. Potrebbe essere un libro non tanto grosso, dalle tre alle quattrocento pagine. Forse la forma migliore sarebbe quella del diario, ma, naturalmente, non dovrebbe essere autobiografico. Dovrei prima studiare bene la figura del protagonista, il suo carattere morale e quello fisico, la sua storia privata e quella della sua famiglia. La storia potrebbe cominciare così: "Sono X.Y.Z., sono nato a Fiume e, senza interrompere mai la resistenza nella mia città, ho avuto, in meno di cinque decenni della mia vita, cinque diverse cittadinanze." Il romanzo dovrebbe essere scritto quasi di getto, furiosamente, senza badare troppo ai particolari. Tuttavia la verità storica dovrebbe essere rispettata. Gli avvenimenti dovrebbero essere abbracciati dal grande arco che congiunge i primi voli di aeroplani ai primi voli spaziali, uno spazio storico tra i più importanti dell'umanità.⁷¹

Per anni Ramous ha tentato di pubblicare il romanzo però senza risultato. Ha cercato di spiegare il proprio stile, la suddivisione del romanzo in due parti e le ragioni perché ha voluto scrivere questo romanzo. E anche se con il tempo si andava avanti verso una realtà culturale più aperta, non era ancora arrivato il momento per parlare di argomenti seri e delicati.

Per quanto riguarda lo stile del romanzo, esso è scritto in una lingua curata in ogni dettaglio, ma semplice e chiara a rendere i fatti e le storie più vicine e più semplici. Si tratta di una scrittura che bada al contenuto più che alla forma, anche se d'altra parte Ramous ha lavorato tanto per creare uno stile che fosse degno del contenuto. Infatti, come lui stesso scrive in una lettera a Widmar:

Il mio stile è quello che è: semplice, chiaro, obiettivo, privo di espressioni passionali, nudo. Ma è appunto quello che desidero! [...] Volevo essere sostanza, e non forma. Non sgranare gli occhi, ma questo stile io me lo son fatto leggendo sin da ragazzo i grandi cronisti del tre o quattrocento italiano, così scheletrici e, apparentemente, freddi.⁷²

⁷¹ Osvaldo Ramous, *Diario*, 14 settembre 1962, ore 10, in *Frugando tra gli inediti...* op.cit., p.36

⁷² Lettera ad Antonio Widmar datata 19 marzo 1971, cit. in Corinna Gerbaz Giuliano; Gianna Mazzieri Sanković, *Non parto, non resto... I percorsi narrativi di Osvaldo Ramous...* op.cit, p.87

Con questo tipo di prosa l'autore riesce a descrivere vari avvenimenti con un'ottica sensibile dal punto di vista del personaggio principale Roberto Badin nell'arco della sua vita.

Roberto è un italiano fiumano che osserva anche da bambino il cambiamento di culture, lingue e tradizioni diverse a Fiume. Rimane sempre nella città anche quando da adulto vi si sente estraneo. Si innamora di una ragazza ebrea di Zagabria, di nome Clara.

Per quanto riguarda il narratore, in questo romanzo è presente un narratore esterno, onnisciente, che conosce l'intera storia ma che non ha nessuna parte nella vicenda.

Il punto di vista scelto dal narratore per raccontare la storia è a focalizzazione zero e i fatti sono scritti in terza persona.

A proposito delle tecniche narrative, sono presenti vari tipi di discorso. Uno dei quali è il discorso diretto, come per esempio: "Forse la più alta libertà dell'uomo" disse Roberto "è quella di poter anticipare, a seconda del proprio giudizio, l'ora della fine." (CDC, p. 101)

Per quanto concerne il seguente esempio, si tratta del discorso diretto libero perché il verbo dichiarativo è omesso e, come conseguenza, le parole dei personaggi sono riferite direttamente:

"Non ti darei nessun disturbo?"

"Figurati! Mi faresti un vero piacere."

"Quand'è così, vengo. Sarò qui nel pomeriggio. Porterò la mia roba." (CDC, p.258)

Un altro tipo di discorso è il discorso indiretto. I discorsi e i pensieri dei personaggi sono raccontati dal punto di vista del narratore. Ad esempio:

"Roberto fece un segno di approvazione e continuò a mangiare. Quando ebbero finito e Clara uscì per portare le stoviglie in cucina, accese una sigaretta, spense la luce e aprì le finestre." (CDC, p. 83)

Grazie alle lettere scambiate con vari amici, riusciamo a capire quello che Ramous ha voluto spiegare su Fiume e soprattutto quali momenti storici ha voluto descrivere. Ecco cosa scrive all'amico Eraldo Miscia riguardo le ragioni della scrittura di questo romanzo:

Io volevo svelare la vera anima della mia travagliata città, la quale è protagonista di tutta la vicenda. Fiume è una città tutta particolare ed in un certo senso sconosciuta. Si trova in uno dei punti più critici d'Europa. Anche nei secoli passati, la lingua, la cultura dei suoi abitanti erano italiane, quantunque l'origine di questi abitanti fosse piuttosto varia (la latinità ha una forza d'assimilazione potentissima).

[...]

Il cavallo di cartapesta io l'ho scritto con lo scopo di rivelare lati sconosciuti della situazione storica che ha determinato l'attuale stato della mia città. Ho voluto render noti certi equivoci che sono ignorati da chi non li conosce per propria esperienza, e che furono determinanti per la sorte attuale di questa zona.⁷³

Ramous ha lavorato tanto al romanzo, voleva scrivere una biografia della propria città, la sua storia dell'amata città, delle sue particolarità, passioni e diversità. Voleva far conoscere il cambiamento della città visto soprattutto dalla gente, il cambiamento dell'intera società. E voleva far conoscere le emozioni e i cambiamenti di Fiume di questo periodo.

E ancora:

Io scrivendo questo romanzo non intendevo perseguire un fine d'arte. Volevo fissare una testimonianza attraverso personaggi ed episodi che sono formalmente fantastici, e s'immergono spesso nel surreale, ma che tuttavia riflettono con scrupolosa fedeltà ciò che è accaduto realmente a Fiume.⁷⁴

In un'altra lettera, scritta all'amico Antonio Widmar spiega di nuovo l'intenzione del proprio narrare e la decisione di spiegare e testimoniare gli ideali che infine finirono solo ad imbrogliare la gente fiumana:

La mia intenzione era di narrare le vicende di una città attraverso alcuni personaggi tutti, più o meno, abulici e vittime degli avvenimenti più grandi di loro. [...] Nel mio romanzo i personaggi diventano ombre, perché gli avvenimenti politici li rendevano tali, anzi, direi

⁷³ Lettera a Eraldo Miscia datata 22 giugno 1969, cit. in *Una voce fuori dal coro: Osvaldo Ramous in: Le parole rimaste*, op.cit., p. 281

⁷⁴ Lettera a Eraldo Miscia datata 22 giugno 1969, cit. in Corinna Gerbaz Giuliano; Gianna Mazzieri Sanković, *Non parto, non resto... I percorsi narrativi di Osvaldo Ramous...* op.cit, p.91

che la guerra finisce col rendere gli individui dei semplici oggetti. Circa le discussioni teoriche, esse sono riprodotte nel romanzo precisamente come si svolgevano nella realtà. Ed io ho voluto riprodurle quale testimonianza di come i cosiddetti grandi ideali sociali nascondevano delle piccole e ipocrite velleità nazionalistiche, che facevano delle vere vittime proprio tra le piccole individualità.⁷⁵

Ecco cosa ancora scrive all'amico Eraldo Miscia, questa volta riguardo la divisione del romanzo in due parti, in due momenti storici:

Ora io volevo cogliere due momenti della sua storia: quello in cui l'italianità venne sancita politicamente, e l'altro in cui l'italianità venne bruscamente cancellata. Questi due momenti storici sono rappresentati dalla prima e dalla seconda guerra mondiale. Le persone che hanno assistito a tutti i due momenti storici erano necessariamente giovanissimi al tempo della prima guerra, e non potevano quindi vivere in pieno gli avvenimenti, ma ne furono inconsciamente plasmati. Ecco perché la prima parte del romanzo (..) più che altro è una pittura d'ambiente che viene troncata nel punto in cui l'italianità politica di Fiume è virtualmente conseguita. L'impresa dannunziana è un episodio a sé che si svolge già nella piena italianità di Fiume, anche se la città non era ancora formalmente annessa all'Italia. Ecco perché l'ho staccata dal prologo e la faccio rivivere nella memoria di Roberto, il personaggio principale del romanzo. Il quale Roberto viene portato subito in piena seconda guerra mondiale. La formazione della sua personalità è avvenuta al tempo della prima guerra, di cui conserva in sé il sigillo bile. Egli appartiene ad una generazione che si è fatta le ossa in periodo di fame, di avvenimenti straordinari sì, ma ancora confinati nell'ambito storico, non brutale, che potrebbe essere considerato come una propaggine dell'Ottocento.⁷⁶

Ramous si sofferma su due precisi momenti storici, ovvero sulle due guerre mondali. La prima è quella in cui l'italianità della città viene stabilita e la seconda in cui invece l'italianità della città viene cancellata. L'impresa dannunziana viene vista invece come un episodio particolare perché succede nel periodo in cui Fiume non appartiene ancora all'Italia e perciò viene inserita nella seconda parte del romanzo, ripresa nella memoria dal personaggio principale.

La struttura del romanzo viene infatti elaborata con cura. Ramous dividendo in due il romanzo divide due temi e due stili di narrazione diversi. La prima parte è perciò basata su una scrittura attenta e obiettiva mentre la seconda è basata su una quotidianità legata alla memoria del personaggio principale.

⁷⁵ Lettera ad Antonio Widmar datata 19 marzo 1971, cit. in Corinna Gerbaz Giuliano; Gianna Mazzieri Sanković, *Non parto, non resto... I percorsi narrativi di Osvaldo Ramous...* op.cit, p.93

⁷⁶ Lettera a Eraldo Miscia datata 22 giugno 1969, cit. in Corinna Gerbaz Giuliano; Gianna Mazzieri Sanković, *Non parto, non resto... I percorsi narrativi di Osvaldo Ramous...* op.cit, p.86

La prima parte si svolge durante la prima guerra mondiale quando Roberto è ancora bambino. Già da piccolo riesce a notare le diverse culture e civiltà nella città, persone di usi e costumi diversi nonché di lingua diversa. In questa parte Ramous scrive anche di certi episodi e avvenimenti importanti nella storia della città; tra cui la caduta dell'Austria-Ungheria, gli anni della guerra ma anche della vita di tutti i giorni di quegli anni nella città del Quarnero.

Nella seconda parte invece, Roberto è già adulto, vive con Clara che cerca di aiutare nascondendola a casa. Nella memoria di Roberto torna l'impresa dannunziana che gli fa pensare agli anni della prima guerra mondiale nella città, molto diversa da quella dell'anno 1943, in cui i tedeschi entrano nella città, l'anno in cui Roberto inizia a frequentare i partigiani, i quali, infine liberano la città. Dopo i trattati di pace (1947, 1954) inizia l'esodo degli italiani che riescono a ricevere la convalida e che se ne vanno in Italia. Per vari motivi tantissima gente se ne va alla ricerca di una nuova casa, di una vita nuova e diversa. Poi ci sono invece quelli che rimangono, tra cui c'è anche Roberto che resta a Fiume e che col tempo anche lui inizia a sentirsi straniero nella propria città natale: "Egli salutava tutti con un arrivederci, ma ad ogni nuova partenza sentiva aumentare il vuoto intorno a sé." (CDC, p. 284)

Infatti questo romanzo non solo ha grande importanza per il tema storico e culturale riguardo Fiume, ma è importante anche perché è il primo romanzo, nell'ambito della letteratura della CNI, che fa riferimento all'esodo.

Un altro particolare di questo romanzo è il titolo di cui lo stesso Ramous, in un'intervista, ne parla spiegandolo: "Il romanzo è ambientato nella nostra città. C'era un plastico del Comune che aveva il profilo del cavallo, simbolo di Fiume. Da ciò il titolo."⁷⁷

Questa non è l'unica occasione nella quale nomina questo plastico e questa forma cavallina di Fiume, infatti la nomina altre due volte nello stesso romanzo.

⁷⁷ Alessandro Damiani, *Incontro con lo scrittore connazionale Osvaldo Ramous - Vivere nella poesia*, in *Panorama*, Fiume 1975, p. 24

Ecco che si possono notare uno dei tanti punti nel romanzo che rimandano a particolari della vita dello scrittore, alla realtà, alla storia e alla vita di quei tempi a Fiume:

Nel corridoio dell'edificio scolastico di via Ciotta, pendeva un plastico della città di Fiume. Vi si poteva scorgere, con un po' di fantasia, il collo e la testa di un cavallo in procinto di nitrare. Era di cartapesta colorata.

Sull'azzurro del mare si disegnava la diga che limitava e proteggeva il porto, dentellato all'interno dai moli minori. Le righe dei binari ferroviari attraversavano a poca distanza dal mare la città. La ferrovia proseguiva, nella realtà, da una parte verso Trieste e dall'altra verso Zagabria, per raggiungere Budapest; ma in quella mappa era troncata sopra Cantrida, il rione occidentale, e all'Eneo, il corso d'acqua che divideva Fiume dalla cittadina croata di Sussak. Lo spessore della cartapesta aumentava verso i sottocomuni, per raggiungere il massimo rilievo un po' più su di Drenova, cioè sulla testa dell'immaginario cavallo. [...]

Nella parte sinistra del plastico della città c'era la zona industriale, con le fabbriche maggiori: il cantiere navale, allora chiamato "Danubius", e il slurificio. (CDC, pp. 35-36)

Descrive così la forma della Fiume austro-ungarica, la Fiume da piccola cittadina con il suo porto, la ferrovia, la sua zona industriale, e le più importanti; la sua pace e la libertà. E poi ancora:

Gli cadde l'occhio su una cartina del comune di Fiume al tempo dell'Austro-Ungheria. Si soffermò a guardare i contorni simili al collo e alla testa di un cavallo nell'atto di nitrare, che gli rammentarono la mappa di cartapesta appena appesa a una parete del corridoio della scuola da lui frequentata tanti anni fa. Quella mappa era stata tolta dopo l'annessione di Fiume all'Italia, poiché una parte dei cosiddetti sottocomuni era stata ceduta alla Jugoslavia: la parte montuosa, raffigurante la testa. Il comune di Fiume, dal '24 al '45, non aveva avuto più la forma cavallina. (CDC, p. 286)

Il romanzo inizia con una frase particolare: "Nel corso della sua vita non ancora proprio lunghissima, Roberto ha avuto cinque cittadinanze, senza chiederne alcuna. È la sorte della città dov'è nato e dove ha trascorso quasi tutti i suoi anni." (CDC, p. 25)

Particolare e vera perché quella era la sorte di tutti i fiumani del Novecento: tutti cambiarono cittadinanze più volte. La città faceva prima parte dell'Austria-Ungheria, poi dopo la prima guerra mondiale diventò Reggenza del Carnaro, e dopo Stato Indipendente per passare più tardi all'Italia. Infine diventa jugoslava e, dopo quasi cinque decenni, croata. Non si tratta solamente di un cambiamento di cittadinanze, ma anche appunto di tutti i cambiamenti che un nuovo governo e una nuova cultura comportano.

Il romanzo non segue un intreccio lineare. Ramous usa spesso sia l'analessi che la prolessi per portare il lettore nella Fiume di prima o dopo. Infatti dopo l'inizio durante il quale ci troviamo già in un futuro, Ramous ci riporta all'inizio della prima guerra mondiale. Da qui parte la vera storia di Fiume. Più precisamente, Ramous ci porta al giorno del primo bombardamento della città. Con questa notizia riesce anche a nominare i giornali di quel tempo e di come, ovviamente, venivano censurati:

Un mattino, la città si svegliò al crepito delle fucilate. [...] Era un dirigibile italiano che stava bombardando il silurificio e il cantiere navale. [...] Il giorno dopo, la stampa locale diede notizia che il dirigibile "Città di Ferrara" era stato abbattuto presso l'isola di Cherso. Erano giornali scritti in lingua italiana, che portavano sulla testata i titoli di "Il popolo" e "La Bilancia", ma che erano soggetti alla severa censura di guerra austro-ungarica. (CDC, pp. 42-43)

Si tratta di una realtà sia storica che culturale, di una realtà di tutti i giorni, come lo era anche quella dell'episodio della fame durante gli anni della prima guerra mondiale. La gente non aveva da mangiare. Ogni tanto si distribuivano farina, patate, latte e uova in polvere. Si distribuivano però, soltanto a coloro che avevano la tessera. La cosiddetta "tessera del pan", senza la quale non si poteva mangiare. La tessera appunto, del partito fascista:

L'azienda cittadina per l'approvvigionamento distribuiva alla popolazione farina di granoturco brulicante di vermi, zucchero umido e giallo, olio di semi nauseabondo. La distribuzione veniva fatta nel mercato e nei magazzini del porto. Quanto al pane, era venduto ancora dai forni. [...] Il razionamento, cominciato nel primo anno di guerra con la indulgente misura di quattro etti giornalieri per persona, era disceso, dopo un po', a un ancor ragionevole quarto di chilo; ma si era ridotto, alla fine, a mezzo etto cioè a cinque deca, come osavano dire i fiumani. In quei giorni l'ironica canzone "Non se beca dieci deca - senza tessera del pan" aveva già perduto la sua attualità. (CDC, p. 47)

Per fortuna, c'erano in seguito anche giorni quando invece si potevano prendere le patate anche senza la tessera. I fiumani erano contentissimi e la fila per le patate non finiva più:

In quei giorni era arrivata a Fiume una quantità eccezionale di patate. [...] Le patate venivano trasportate nei magazzini del Porto Baros. [...] La disposizione a distribuire due chili di patate a persona, senza la disciplina della tessera, dava a ognuno la possibilità di ritirare più volte la sua razione. (CDC, p. 48)

In questi due passi Ramous parla di momenti duri e di episodi semplici della vita quotidiana, ma riesce a descrivere l'atmosfera in modo perfetto.

In questi anni a Fiume c'erano tanti profughi triestini e polesani, e anche soldati italiani fuggiti dai campi di concentramento ungheresi. Vivevano più o meno tranquilli a Fiume, anche perché c'erano tanti fiumani che li proteggevano:

Numerosi prigionieri italiani s'erano aggiunti a quelli russi, che già da parecchi mesi si vedevano in città. Gli uni e gli altri circolavano senza troppa sorveglianza. Lavoravano qua e là, ricevendo anche dei compensi. Molto piccoli, però. I prigionieri italiani dividevano la fame coi cittadini, ma preferivano Fiume a qualche posto dell'interno, poiché avevano il conforto di poter parlare ed intendersi con la gente. [...] Qualche prigioniero, temendo di venir trasferito chissà dove, s'era nascosto addirittura nei boschi. Altri venivano ospitati di sotterfugio da famiglie, per lo più povere. (CDC, p. 54)

Intanto la vita a Fiume trascorreva calma fino verso la fine della prima guerra mondiale. Quando iniziarono i primi veri cambiamenti. La gente era persa, la città era abbandonata dalle autorità ungheresi. E iniziava a capire che qualcosa stava succedendo, se lo sentiva nell'aria. Ramous lo racconta con queste parole:

Una mattina - era quella del 29 ottobre 1918 - Roberto, uscendo di casa, si accorse che qualche cosa di strano era nell'aria. Le scuole, i negozi, i locali pubblici erano chiusi. [...] Il giorno seguente, una gran folla si formò al centro città. I giornali non avevano fatto in tempo ad uscire in edizione straordinaria, ma tutti sapevano che le autorità ungheresi avevano abbandonato Fiume. [...] La città era in balia a se stessa. (CDC, p. 56)

Il governo è passato alla parte croata, ma presto il popolo fiumano formò il Consiglio Nazionale italiano, prendendo il potere sulla città. Ramous qui ci racconta questo episodio accaduto realmente. E descrive come il proclama viene attaccato ai muri in mezzo alla piazza e letto da tutti. Lo racconta con l'aiuto di una canzonetta fiumana. Con questa ci fa capire appunto che i fiumani erano di cultura e lingua italiana:

Già nella mattinata s'era costituito un "consiglio nazionale" di cittadini. Un proclama, stampato tanto in fretta da portare una data sbagliata, fu affisso ai muri e letto in piazza, davanti alla folla, accolto con acclamazioni e canti del "Nabucco" verdiano alla popolarissima canzonetta locale:

*Cantime Rita,
cantime bela
ne la soave
dolce favela
che xe l'orgoglio
d'ogni fiuman,
cantime Rita
in italian* (CDC, p. 56)

La tensione a Fiume era grande e in città arrivarono le flotte italiane, tra cui anche la famosa nave “Emanuele Filiberto”. Ramous in questo passo nomina anche il patto di Londra secondo il quale Fiume non sarebbe dovuta diventare italiana:

Ed ecco che una mattina - quella del 4 novembre, giorno dell’armistizio - entrarono nel porto alcune navi da guerra italiane, la corazzata “Emanuele Filiberto”, accompagnata dai cacciatorpediniere “Stocco” e “Nullo”. I marinai non scesero dalle navi. La flotta italiana faceva soltanto atto di presenza. Fiume, difatti, secondo il Patto di Londra, concluso prima dell’entrata in guerra dell’Italia, avrebbe dovuto rimanere fuori dai confini italiani. (CDC, p. 57)

La città era divisa tra due popoli, ma entrambi festeggiavano la fine della guerra. Quanto è particolare questo momento di festa divisa in due, da due parti e con due lingue, anche se il motivo di far festa sia uguale:

Lungo la riva era un susseguirsi di cortei che cantavano e inneggiavano in due lingue diverse: in italiano e in croato. Quelli italiani erano formati da abitanti della città, quelli croati in gran parte da persone giunte dalla vicina Sussak e dal contado. [...] L’ostilità era ancora latente, contenuta dalla gioia comune per la fine della guerra, che era anche fine della fame e della paura. (CDC, pp. 57-58)

Intanto la parte croata si faceva sempre più presente, sempre più viva, più forte e i croati decisero di stabilirsi nel Palazzo del Governo. Ramous scrive come iniziano i giorni del cambiamento di lingua e nazione e come gli italiani già piano piano iniziano a sentirsi estranei:

Nel palazzo abbandonato dal governatore ungherese s’era insediato, invece, un personaggio croato che aveva preso possesso della città in nome del Regno, ancora in generazione, dei Serbi, Croati e Sloveni. [...] L’euforia della città andava lentamente esaurendosi. Tra le coccarde dai colori italiani si videro ricomparire, e in numero sempre crescente, coccarde rosso-bianco-blu: i colori della bandiera croata. (CDC, pp. 57-60)

Motivo per il quale invece, la parte italiana, fiumana, iniziò ad andarsene: “La popolazione partiva con treni, autobus, autocarri, per allontanarsi dal confine; chi fino a Trieste, chi inoltrandosi fino a Udine, Treviso, Venezia. Parecchi si trasferivano addirittura a Roma.” (CDC, p. 73)

Qui si conclude la parte della storia di Fiume durante la prima guerra mondiale. Episodi concreti, storia vera, feste, bombardamenti, cambiamento di popoli e di lingua. Di tutto questo Ramous scrive nel romanzo sulla sua città. Vuole spiegare la complessità della città, la diversità delle culture e la forza della gente che soffriva per la propria città.

Terminata questa parte, lo scrittore fa un piccolo passo avanti e descrive uno dei più importanti e particolari avvenimenti nella storia di Fiume. Descrive l’impresa dannunziana, descrive il 12 settembre del 1919, i legionari che entrano in città e il loro arrivo in piazza Dante:

Roberto aveva assistito all’entrata dei legionari in città. La notizia che i granatieri, partiti da Fiume qualche giorno prima, stavano ritornando, si era sparsa rapidamente, e migliaia di persone avevano percorso, in quella mattinata del 12 settembre 1919, il viale di platani che portava alla stazione e al giardino pubblico. Per la via dell’Istria (ribattezzata più tardi via della Santa Entrata), i legionari si avvicinavano al centro, avvolti da una nuvola di polvere, fino a sboccare in piazza Dante. (CDC, p. 89)

Po si sofferma sul discorso del poeta, tanto atteso e tanto applaudito dalla folla. Lo descrive in una maniera semplice, concentrandosi di più sulla sua voce che sul significato delle sue parole:

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, il poeta apparve sulla terrazza del Palazzo del governo, sporgendo la testa calvissima oltre la ringhiera, per parlare alla folla. La sua voce chiara, argentina, dominava le acclamazioni. Era una voce che poteva destare tumulti, che sapeva dialogare con la massa, che riusciva a fare di migliaia di uomini e di donne un fanciullo solo. Non seguiva la logica, ma creava immagini e suoni. Eppure era una di quelle voci che solo l’arte, lo studio e la scaltrezza riescono a modulare. (CDC, p. 89)

Per quanto riguarda la Reggenza del Carnaro, Ramous nomina addirittura la Carta del Carnaro, e la fa trovare a Roberto tra i suoi libri:

Roberto teneva tra i libri e le carte che usava talvolta risfogliare, un fascicoletto pubblicato a Fiume nel settembre del 1920 dallo stesso Alceste De Ambris. [...] In una trentina di pagine il consigliere sociale del Comandante illustrava i punti principali della costituzione della Reggenza Italiana del Carnaro. L'idea delle corporazione medioevali richiamante in funzione moderna era là, in quella costituzione dello staterello di Fiume. Un progetto di ordinamento sociale in cui l'antico e il nuovo, l'arte e l'economia, la fede e il razioicinio si sarebbero dovuti fondere nell'avvenire della Città di Vita, così vicina, anche nella definizione, alla Città del Sole. (CDC, p. 90)

È interessantissimo il suo commento a proposito dell'opuscolo. Lo chiama "un progetto". Un progetto perché la gente viene messa alla prova, vengono cambiate le leggi drasticamente. Si ha uno stato condotto da un poeta, il quale è, tra l'altro, colui che decide di tutto, ponendo talvolta anche scelte pesanti per il popolo.

Ma dall'altro lato è anche colui che fa di Fiume una continua festa, un palcoscenico, come scrive Ramous:

Dal settembre dell'anno precedente (1919), Fiume era stata un'isola in mezzo all'Europa, o meglio un palcoscenico dove si svolgeva, tra bandiere, parate, discorsi, sparatorie innocue come fuochi d'artificio, uno spettacolo. [...] Attori dello spettacolo erano soldati, intellettuali, utopisti, avventurieri d'alto e d'infimo rango. Ne erano stati affascinati Guglielmo Marconi e Arturo Toscanini; il primo giunto a Fiume con la sua nave "Elettra", il secondo con l'orchestra della Scala. (CDC, p. 91)

La cosa durò solo un anno circa. La nave "Andrea Doria", italiana, nella giornata della vigilia di Natale mirò il Palazzo del Governo, più precisamente voleva colpire proprio D'Annunzio. Il proiettile però non lo colpì:

...aveva assistito ad un'azione di guerra che avrebbe voluto risolvere in pochi minuti tutto il problema fiumano, del quale si faceva un gran parlare in Italia e nel mondo. Sporgendo la testa dal lucernario, vide una strana manovra della corazza "Andrea Doria", [...] quando inaspettatamente uno dei cannoni della nave sparò verso la città. Non vide l'effetto del colpo, ma una mezz'ora più tardi seppe già con esattezza che cosa era accaduto. La cannonata aveva azzeccato in pieno una finestra del Palazzo del governo, dalla quale si era affacciato qualche secondo prima Gabriele D'Annunzio. Ma il proiettile, pur sconvolgendo finestra e stanza, lasciò pressoché illeso il poeta. (CDC, p. 94)

È importante anche questa scena che spiega quanto in realtà il governo italiano dell'epoca era contro la Reggenza e contro D'Annunzio. Il governo cercava di ottenere l'annessione della città all'Italia, non sosteneva uno stato indipendente.

Qui finisce la prima parte del romanzo dal punto di vista tematico. Con D'Annunzio finisce una Fiume che si trasforma in qualcosa di nuovo durante la seconda guerra mondiale. Di questo Ramous parla nella seconda parte del romanzo.

Nella seconda parte tematica del romanzo viene descritto il movimento partigiano, che si fondava sull'ideologia comunista. Le persone che vi facevano parte erano nella maggior parte persone semplici, contadine, persone che erano vittime del maltrattamento da parte dei nazionalisti estremi dell'epoca, vittime anche del duro regime fascista e nazista:

Egli sapeva che i partigiani delle vicine terre slave erano organizzati da un partito comunista che era in stretto contatto con quello sovietico. [...] la massa su cui soprattutto poggiava il movimento partigiano non era formata né da intellettuali né da operai, ma da contadini. I quali, premuti tra le vessazioni degli ustascia croati e quelle dei cetnici serbi (fedeli a Pavelić gli uni e alla casa reale dei Karageorgević gli altri) e vittime dell'odio, anche religioso, che dividevano i serbi dai croati, erano costretti in molti casi a rifugiarsi nei boschi per sfuggire alle sopraffazioni e alle coscrizioni forzate che i governi fantocci, installati dagli occupatori nazisti e fascisti, compivano con metodi spietati. (CDC, pp. 105-106)

Non soltanto i croati nel territorio, ma anche gli italiani iniziavano a far parte del movimento partigiano per liberare la città. Ma dall'altra parte c'erano poi anche dei fiumani che non sapevano scegliere, perché colti alla sprovvista, non sapevano cosa fare e perciò l'unica cosa che potevano era sperare. Sperare in un futuro migliore:⁷⁸

Credo che la maggior parte degli intellettuali fiumani non abbia, per ora, una chiara visione di quanto sta succedendo. Soprattutto per mancanza di informazioni. Gli intellettuali partecipano, del resto, all'incertezza di tutta la popolazione. Se si può parlare di aspirazioni, bisogna convenire che ne esiste una sola: quella di sopravvivere. (CDC, p. 179)

A proposito invece dei soldati italiani a Fiume all'inizio della seconda guerra mondiale, più che occupatori e soldati, venivano visti da molti cittadini come amici, soprattutto perché in molti casi aiutavano i fiumani dalla violenza degli ustascia. Ma questo ovviamente infastidiva i partigiani, che secondo il narratore provocarono i soldati italiani a tal punto da ottenere lo scontro:

⁷⁸ Ilaria Rocchi Rukavina, *Alla ricerca...*, op.cit., p.110

All'inizio dell'occupazione, le popolazioni locali non dimostrarono un particolare odio verso i soldati italiani, i quali in molti casi proteggevano singole persone dalla furia sanguinaria degli ustascia. Ma questa situazione mutò fatalmente con l'inasprirsi della guerra. Le azioni dei partigiani non potevano risparmiare l'esercito occupatore, e questo non poteva far a meno di reagire. (CDC, p. 106)

Ramous ne scrive ancora una volta con l'aiuto del personaggio di Boris, partigiano, il quale testimonia che i partigiani hanno dovuto costringere gli italiani a comportarsi da soldati in guerra. Facevano di tutto. Bombe e cattiveria erano i loro strumenti per coinvolgere in modo aggressivo i soldati nello scontro:

Gli italiani, come tu stesso sai - afferma Boris - non sono per natura dei guerrieri. In Jugoslavia appena entrati, si comportavano come in casa loro. Trattavano la gente, soprattutto nelle campagne, come dei paesani. [...] Non si poteva mica permettere che la popolazione andasse a braccetto con gli occupatori. Ti pare! Se i soldati italiani non erano cattivi, bisognava costringere alla cattiveria i loro comandanti. Per arrivarci, si doveva mettere le bombe sotto le caserme, far cadere i soldati in imboscate, far saltare dei treni e rendere di tutto responsabile la popolazione [...] I comandanti italiani furono costretti a ricorrere alle rappresaglie. Così lo stato d'animo della popolazione fu portato al punto giusto. La guerra, senza l'odio, non la si fa. (CDC, pp. 186-187)

Una delle grandi imprese da parte dei partigiani, tra l'altro, era anche la distruzione del ponte sull'Eneo. Ramous lo racconta paragonando a quanto accaduto ventitré anni prima durante il cosiddetto "Natale di sangue", quando i legionari dannunziani distrussero il ponte per ostacolare e complicare il passaggio alle truppe italiane nella città:

I partigiani avevano fatto saltare il grosso ponte sull'Eneo. Ventitré anni prima un altro ponte era saltato su quello stesso fiume, le cui acque, anche allora, erano un termine divisorio. Le cariche di dinamite erano state messe, la prima volta, dalla parte di Fiume, la vigilia di Natale del 1920, quando i legionari di D'Annunzio s'apprestavano a sostenere l'attacco delle forze regolari che circondavano la città. (CDC, p. 127)

Iniziarono così i bombardamenti tra tedeschi e partigiani, tra le due parti dell'Eneo. I tedeschi riuscirono a conquistare Tersatto e l'occupazione tedesca riuscì a estendersi ancora, diventando sempre più forte:

I tedeschi s'erano disposti, all'alba, in posizione di attacco, lungo le rive dell'Eneo e della Fiumara. Nella parte alta della città, sul Calvario, avevano appostato i pezzi dell'artiglieria da campagna. Dalla parte opposta, da Sussak e da Tersatto, le bocche da fuoco rispondevano con uguale e forse maggiore intensità. [...]

In poche ore conquistarono Tersatto, e si disposero quindi in difesa, sulle alture che circondavano Fiume. (CDC, pp. 128-129)

Oltre al crollo del ponte, a Fiume c'erano tante altre devastazioni. Le potenze anglo-americane bombardarono la zona industriale e i cantieri navali, tralasciando per fortuna i rioni superiori, il Calvario, Belvedere, Cosala e Valscurigne:

Gli aerei anglo-americani non trascurarono più Fiume. [...] L'abbondanza dei rifugi limitò il numero delle vittime, ma le distruzioni furono rilevanti, soprattutto nella zona industriale. I cantieri navali vennero ridotti a un intrico di ferri [...] I rioni superiori (quello del Calvario, del Belvedere, di Cosala, di Valscurigne) rimasero pressoché illesi tra tanta furia di esplosioni. (CDC, p. 224)

Ma c'erano anche i tedeschi che distruggevano la città a tutta forza. Infatti, bombardarono i moli del porto, le fabbriche e anche il Molo Lungo. Tutti questi fatti fanno parte del romanzo, in cui Ramous descrive la città e le scene di guerra:

All'inizio della primavera di quell'anno, il 1945, alle distruzioni dovute ai bombardamenti si aggiunsero quelle fatte dai tedeschi. [...] Le ultime riserve di dinamite le usarono per far saltare la diga e i moli del porto, i resti delle fabbriche e le macchine degli stabilimenti minori. [...] Il Molo Lungo, ridotto in frammenti, aveva l'aspetto di un arcipelago corallino e si poteva dire che nessuna fabbrica di qualche importanza avesse più la possibilità di funzionare. (CDC, p. 88)

Nella primavera del 1945 la guerra era finita, i tedeschi dovettero arrendersi e arrivò il momento di festeggiare. Ma molti invece di far festa, avevano paura e si nascondevano nelle loro case oppure soltanto ascoltavano e guardavano in silenzio come gli altri, molta gente sconosciuta e gente venuta dai dintorni, festeggiava, gridava e ballava. Ramous la descrive molto bene questa scena storica di festa, ma anche di timore e cambiamento:

Scendendo la via XXX Ottobre si accorse che la piazza era in festa. Ma una festa mai vista: una gazzarra di canti, grida, danze scomposte e strepitose. Tutta la campagna circostante si era riversata, coi partigiani, nel centro di Fiume. (CDC, p. 248)

Nomina anche *kolo*, una danza fino allora sconosciuta ai fiumani, con tante grida e rumore, secondo il narratore molto differente da quello a cui i fiumani erano abituati:

La folla ballava il kolo, una sorta di girotondo dal ritmo inizialmente lento, che può raggiungere velocità vorticose, al canto e al suono di una melodia composta di poche battute, ripetute con orientale insistenza. (CDC, p. 249)

Dall'altra parte della città c'era invece un diverso gruppo di persone che aveva dei cartelli con scritte in croato: "Dei gruppi si stavano formando intorno a cartelli con scritte in croato. Erano probabilmente i primi nuclei di qualche grossa radunata." (CDC, p. 250)

Infine Ramous nomina ancora un gruppo di persone in piazza, degli albanesi e delle persone che venivano dalla parte di Sussak:

Mentre dalla parte della piazza che era vicina al Corso si stava formando la testa di un corteo, dall'altra, sotto il palazzo Adria, passavano delle colonne di armati. Venivano da Sussak. [...] Forse quella colonna proveniva dai territori della Jugoslavia popolati da albanesi. (CDC, p. 250)

Con la folla che arrivava e si soffermava per guardare in alto, il narratore nomina il cosiddetto grattacielo accanto al palazzo Adria. Il grattacielo, che pur non essendo tanto alto, viene chiamato anche oggi il "grattacielo di Fiume". Ed è una delle costruzioni più amate e più conosciute della città nonché luogo di raduno:

Quando la colonna fu giunta alla metà della piazza, gli uomini che la guidavano si fermarono improvvisamente. Avevano fissato gli occhi sull'edificio di una quindicina di piani che un ex emigrato aveva fatto costruire in fondo alla piazza, e che i fiumani chiamavano, con qualche esagerazione, grattacielo. (CDC, p. 250)

Il giorno dopo a Fiume si fecero dei discorsi sulle piazze, discorsi dei partigiani pronunciati anche in lingua italiana. Discorsi che da una parte del pubblico venivano accolti con urla, gioia, applausi e bandiere, mentre dall'altra parte della folla vi regnava soltanto il silenzio, il silenzio di molti fiumani:

Dalla terrazza dell'ex Casa del Fascio, un alto ufficiale partigiano parlò a un gruppo di manifestanti, ripetendo in italiano il discorso fatto poco prima in croato. Le parole italiane, però, non giungevano fino al pubblico al quale erano rivolte. La folla, difatti, era divisa nettamente in due parti; una faceva gruppo sotto la terrazza, agitando bandiere e cartelli e sottolineando con applausi e grida i punti salienti del discorso; l'altra si teneva a distanza, a un centinaio di metri circa dalla prima, ed era composta non da partecipanti alla manifestazione, ma da semplici spettatori. Erano fiumani. (CDC, p. 251)

A proposito della diversità tra italiani e croati, durante la guerra si parlava di fratellanza tra i popoli. È stato formato un organo culturale e politico, l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF) per i diritti della gente di nazionalità e identità italiana in questi territori, voluto da italiani partigiani:

Oratori e giornali svolgevano spesso il tema della fratellanza italo-slava, un certo numero d'italiani erano stati inclusi tra le autorità politiche della città: persone che avevano combattuto nel bosco, come partigiani, e avevano conseguito l'ammissione al partito comunista jugoslavo. Ad essi, già durante la guerra, era stata affidata la fondazione e la direzione di un organo politico e culturale che doveva rappresentare gli italiani dell'Istria e di Fiume anche dopo l'annessione di quei territori alla Jugoslavia. (CDC, pp. 251-252)

In questo romanzo si accenna soltanto all'UIIF, ma in realtà Ramous scrive e commenta questo organo spesso, e non molto positivamente.

Invece della fratellanza italo-slava, molti italiani di Fiume, fiumani, di diritti e dell'uguaglianza non sentirono parlare. Anzi, sono successi diversi arresti e deportazioni illegali di gente italiana, sospetti collaboratori del regime. Diversi italiani che erano diretti verso il confine venivano pure rimandati indietro dal posto di blocco, o addirittura sparivano senza notizie:

In città, intanto, si diffondevano voci tutt'altro che tranquillanti. Si parlava di arresti notturni, di deportazioni, di esecuzioni capitali avvenute senza pubblici processi, e perciò incontrollabili. [...]

Non di rado accadeva che persone giunte al posto di blocco, tra l'una e l'altra delle due zone occupate, venissero rimandate indietro o addirittura sparissero. Nonostante ciò, molti fiumani approfittarono di quella libertà relativa, per trasferirsi a Trieste o in città più lontane. (CDC, p. 252)

A proposito di discussioni teoriche riguardo il regime, la libertà e i diritti civili, di discussioni sul tema della fratellanza italo-slava, Ramous spiega e commenta mediante personaggi diversi e prendendo punti di vista diversi.

Per spiegare queste discussioni e teorie diverse, Ramous inizia innanzitutto a chiarire l'idea che stava dietro al movimento partigiano: la libertà dal nemico e la fratellanza dei popoli:

Al fronte popolare può partecipare qualsiasi persona disposta ad opporsi all'occupatore. Non facciamo distinzione di convinzione politica, di fede religiosa; non escludiamo nessuna classe, nessuna nazionalità. Qui si tratta di combattere, oltre che contro un nemico del nostro paese, contro un nemico di tutta l'umanità. (CDC, p. 174)

D'altronde, il partito comunista veniva visto come un partito che voleva la libertà dei popoli, l'uguaglianza e che voleva ovviamente sconfiggere il nemico:

Nessuno potrà insinuare che il partito comunista, il quale ha molti meriti in questa lotta, e al quale parecchi di noi appartengono, si prefigga di assumere il potere in Jugoslavia, dopo la vittoria. [...] Insomma, l'esercito popolare di liberazione vuole sconfiggere il nemico, non sconvolge la società. Ciò che conta è la libertà. (CDC, pp. 174-175)

Il partito, l'esercito popolare volevano la fratellanza tra i popoli, in questo caso soprattutto tra croati e italiani. Non si parlò mai di internazionalismo (croato), ma di internazionalismo con uguali diritti a tutti; si parlò della possibilità di parlare anche l'italiano, di conservare la cultura e infine di lasciare in pace gli italiani nel nuovo stato. Non solo, ma di cercare in tutti i modi coinvolgerli nella nuova cultura e politica:

Vogliamo l'affratellamento di tutti i popoli che si trovano nella nostra terra. [...] Ogni popolo che vive o vivrà nella nostra terra, avrà i diritti che gli spettano, cioè il diritto di conservare la propria lingua e la propria cultura, il diritto di sviluppare le proprie possibilità economiche, il diritto di creare le organizzazioni necessarie per la tutela dei propri caratteri nazionali. (CDC, pp. 175-176)

Con l'aiuto del partigiano italiano Furio, il narratore menziona anche la difficile scelta che i fiumani italiani dovevano fare alla sconfitta della guerra per la parte italiana. Le possibilità erano due: o si era deportati nei campi di concentramento o si doveva combattere nell'esercito tedesco. C'era però ancora una via di uscita, si poteva scappare illegalmente nel bosco per passare al movimento partigiano con uno solo scopo, la libertà:

Al crollo dell'Italia, i tedeschi c'imposero questa scelta: o l'arruolamento nelle formazioni militari italiane che si dovevano costituire in Germania, o la deportazione in un campo di concentramento, pure in Germania. Io non scelsi né l'una né l'altra delle due possibilità, ma ne scelsi una terza: fuggii, con un paio di amici, sulle montagne, dove combattevano i partigiani greci. Poi passai, tra una serie di peripezie che è inutile raccontare, in Jugoslavia, dove, tra i partigiani, ho un'accoglienza fraterna. (CDC, p. 163)

Agli italiani che furono accolti dai partigiani era stata promessa la libertà. La libertà dai nazisti in quel periodo era l'unica cosa che contava. E dopo la fine della guerra c'era bisogno di un'altra libertà, quella dal nuovo nazionalismo. E proprio questo era quello che i partigiani promettevano agli italiani che si univano a loro: libertà, cultura, lingua, fratellanza:

Gli italiani che uniranno il loro destino al nostro, non solo avranno tutti i diritti degli altri cittadini, ma avranno a loro disposizione i mezzi necessari per lo sviluppo della loro particolare cultura, potranno svolgere in piena libertà la loro vita politica ed economica. (CDC, p. 176)

Molti invece hanno sentito l'imbroglione. Quello che era stato detto, promesso, una volta finita la guerra, era diventato addirittura minaccioso per molti italiani che non hanno potuto vivere la promessa della libertà.

Molti italiani di Fiume e dell'Istria venivano cacciati, anche aggressivamente, venivano minacciati e visti come una minoranza colpevole per lo stereotipo del nemico, persino da punire con sentenze più crudeli, come le foibe:

Molti italiani sono passati, e continuano a passare, nelle nostre file. Quelli passati dai tedeschi... Con loro non c'è che una cosa da fare - concluse Boris - se ci capitano tra le mani, metterli al muro o buttarli nelle foibe. (CDC, pp. 186-187)

Anche nel capitolo *La tua logica non è la mia* si parla di due diversi punti di vista riguardo il destino di Fiume dopo la fine della guerra e riguardo la scelta degli italiani dell'esodo. Ramous attraverso due personaggi parla di due prospettive diverse. Il partigiano Furio è uno tra i rimasti in città, mentre l'antifascista Angelo sceglie l'esodo. Il partigiano italiano Furio sceglie di restare a Fiume e crede nel comunismo e nel movimento partigiano. Crede alla lotta per l'uguaglianza e che le minoranze devono essere coloro a dimostrarsi e a combattere per i propri diritti:

Siamo noi, sono i membri delle minoranze che devono comportarsi da pari, non da inferiori. Se ci comporteremo così, faremo sparire ogni segno di mentalità arretrata, da chi ancora lo conserva. È anche per questo ch'io mi sento in dovere di rimanere al mio posto. Se sarà necessario, continuerò qui, in altro modo la lotta per l'uguaglianza. Penso che nessuno di noi dovrebbe muoversi da qui. (CDC, p. 279)

Poi dall'altra parte c'è invece l'antifascista Angelo che è addirittura stato rapito dai partigiani per il suo aiuto da medico. Ne ha viste di tutti i colori e ha lavorato con loro perché obbligato a farlo. Ma non aveva mai ritenuto corretti le scelte e i modi e neanche gli ideali dei partigiani. Decide perciò la via di scampo e sceglie di andarsene da Fiume:

Circa i diritti delle minoranze, Caro Furio, ti dirò la mia opinione. Tali diritti, anche se rispettati scrupolosissimamente, non possono mai togliere a chi dovrebbe goderli la sensazione di essere uno straniero nella terra in cui è nato. Volere o no, egli deve sottostare a leggi create per la maggioranza, la quale considererà sempre gli alloglotti come dei tollerati o, nel migliore dei casi, dei protetti. Comunque in una posizione di inferiorità. Qui poi dove il nazionalismo è tutt'altro che finito. (CDC, pp. 278-279)

Egli capisce che gli italiani a Fiume non rimarranno più in tanti, ma che diventeranno una minoranza che dovrà sottostare alle leggi nuove e diverse da quelle di prima, in una posizione di grande inferiorità. In un paese dove il nazionalismo era forte, anche se in precedenza si parlava sempre di internazionalismo. Angelo dice: “Ad un nazionalismo che si maschera d'internazionalismo, io preferisco il nazionalismo puro e semplice.” (CDC p. 270) Secondo lui si trattava di un internazionalismo mascherato, e quella era la cosa peggiore perché per anni si parlava di internazionalismo, di diritti uguali per tutti e di una minoranza italiana forte, sentita e attiva, e non del nazionalismo. Angelo vuole andarsene perché vuole vivere la sua italianità, vuole parlare in italiano ed essere libero di farlo. Essere libero di comportarsi, di pensare e di seguire la cultura italiana e crede che, purtroppo, a Fiume non avrebbe potuto farlo. Anche perché come dice il narratore:

La lingua che parliamo e scriviamo, non ci è stata imposta. Era italiana, come il nostro dialetto, già prima che giungesse qui l'Italia. [...] Che cosa era per i fiumani l'Italia prima che la città fosse annessa allo stato italiano? Era Dante, Michelangelo, era Verdi. Erano le immagini di Venezia... L'italianità linguistica e culturale era, per i fiumani vecchi i nuovi, una libera scelta, una cosa da difendere, e quindi preziosa. (CDC, pp. 103-104)

L'italianità fiumana era da sempre una scelta, un modo di essere identitario. E perciò Angelo vuole andarsene, per non diventare straniero nella propria città. D'altra parte però c'è anche il dubbio di sentirsi stranieri come fiumani in Italia perché era Fiume la sua città, casa sua, però secondo lui era meglio rischiare che diventare stranieri a casa propria:

Il fatto è ch'io voglio parlare la mia lingua, senza che nessuno si atteggi a darmene il consenso. Chissà che, poi, non vada incontro a delle delusioni. Potrei finire con l'essere considerato straniero anche in Italia. (CDC, p. 279)

Secondo Ramous quello era il periodo di grandi cambiamenti a Fiume, cambiamenti che mutarono la fisionomia della città e della sua lingua, in modo da far sentire i fiumani rimasti a Fiume degli estranei. Così si sente anche Angelo che sceglie di andarsene. Si sente estraneo, si sente straniero nella propria città sia perché gli sembra di non poter più parlare la propria lingua, l'italiano, sia perché è cambiata la vita quotidiana, diventata diversa da prima.

Ramous descrive questo cambiamento accaduto praticamente di notte. Il croato prese subito posto dell'italiano. E questa lingua non era soltanto il dialetto croato di Sussak ma anche della Salvonia e da altre parti della Jugoslavia. E per il narratore non aveva più un tono amichevole, ma autoritario, sicuro:

Roberto fu svegliato da un vociare indiscreto. [...] Le voci, tutte femminili, entravano nella camera quasi di prepotenza. Erano slave, ma non del dialetto croato di Sussak e della campagna vicina. [...] Sarà gente venuta dall'interno, dalla Slavonia" pensò "come la famiglia del piccolo Ante". [...] Ma le voci che giungevano in quel momento da giù, sebbene usassero il medesimo linguaggio, avevano una ben diversa intonazione. Echeggiavano sicure, autoritarie. (CDC, p. 282)

L'italiano quasi quasi non si sentiva più. Le persone partivano lasciando dietro a sé, case, famiglie, amici, tutto. Scappavano. Dopo il trattato di pace (1947,1954), gli italiani avevano da fare una scelta. Potevano optare per la propria cittadinanza italiana, e se sceglievano quella allora dovevano andarsene in Italia entro un anno, oppure restare in Jugoslavia e perdere la propria cittadinanza italiana. C'era però ancora un'opzione. Molti di quelli che erano stati respinti senza ricevere la convalida, scappavano oltre il confine illegalmente.

Molti vi riuscivano ma altri venivano catturati e spesso sparivano nel nulla. Iniziò così l'esodo di massa italiano:

Già nel secondo semestre del 1945, e ancor più in seguito, le partenze avevano ridotto di molto la popolazione fiumana. La gente vendeva per poco mobili e suppellettili, e raggiungeva Trieste o altre città più lontane. Poi, dopo il trattato di pace, che aveva stabilito per gli abitanti di lingua d'uso italiana il diritto di optare per la conservazione della propria cittadinanza, l'esodo divenne quasi generale. La città aveva cambiato in breve tempo lingua e fisionomia." [...]

Le partenze continuavano, ed altre sarebbero avvenute in seguito, poiché gli optanti, ottenuta la convalida dell'opzione, avevano ancora un anno di tempo per lasciare la Jugoslavia. Coloro ai quali le autorità locali respingevano l'opzione, avevano davanti a sé la scelta: o rimanere in Jugoslavia, rinunciando alla cittadinanza italiana, o varcare illegalmente il confine. (CDC, p. 283)

Fiume era da sempre una città multiculturale, vi era da sempre presente gente diversa, sia ungheresi che croati, italiani, austriaci e tedeschi. E da sempre la gente conviveva e viveva tranquilla, per lo più in armonia. Il gran numero di nuovi arrivati era gente diversa, come lo era anche la nuova situazione. Con tutti questi cambiamenti, i nuovi arrivati e i tantissimi fiumani che se ne erano andati, Roberto e tutti gli altri rimasti si sentono esuli nella propria città:

Ora, camminando per le stesse vie, i incontri erano rarissimi. Altre persone, facce sconosciute, espressioni per lui ermetiche, gli davano l'illusione di trovarsi in un ambiente nuovo e curioso. Ma l'aspetto immutato delle case gli ricordava subito che quella era la sua città, e gli faceva provare l'avvilente sensazione di essere diventato straniero nel luogo stesso che gli aveva dato i natali. (CDC, p. 259)

Tornando al tema di Fiume città cosmopolita, c'è una parte che non è stata inserita nella versione finale del romanzo. Il personaggio principale del romanzo, dieci anni dopo la fine della guerra, scrive una lettera all'amico Angelo il quale ha lasciato Fiume diventando esule:

Sono passati 10 anni dalla fine della guerra e quasi altrettanto tempo dalla tua partenza da Fiume. [...] Ripensa un po' alla nostra infanzia. In quale mondo vivevamo allora. Oggi sembra una favola. C'era l'Austro Ungheria. Un impero che univa entro un solo con ne genti di varie razze, lingue, religioni, culture. Una specie di magma umano al centro dell'Europa. C'è chi è ancora convinto che quell'Impero era e sarà insostituibile, perché attenuava gli urti dei popoli che vi convivano. La nostra Fiume era proprio un prodotto di quell'Impero. Il suo fiorire era legato al suo porto e il suo porto all'Ungheria. La stessa popolazione della città era un prodotto di quell'intruglio di razze che era la Monarchia asburgica. Di quell'intruglio, caro Angelo, facevamo parte anche noi. (CVC, *Premessa*, pp. 19-20)

Sembra come che il personaggio principale Roberto stia rimpiangendo la Fiume austro-ungarica. Ne parla con tanta nostalgia. Parla di quegli anni di convivenza tra diverse popolazioni, di quegli anni quando la Fiume, città portuale era alla radice del suo essere.

Oltre al profilo storico della città, agli episodi descritti della prima e della seconda guerra mondiale; oltre all'esodo, al cambiamento di lingua, di fisionomia della città, Ramous descrive la città anche menzionando tante piazze come la piazza Scarpa e la piazza di San Vito, vie come la Via dei Gelsi o la Via dei Bòdoli, trattorie, case, la gradinata Peretti. Ricorda le leggende della città e i modi e le credenze dei fiumani. Dà una delle prime descrizioni dei piroscafi che a Fiume negli anni dell'Austro-Ungheria, erano tantissimi e "si rifugiano negli angoli più angusti del porto, sostano nel canale morto della Fiumara, dove, fino a qualche anno fa, qualcuno aveva lasciato la sua carcassa, dopo essere rimasto senza il fiato per ripartire." (CDC, p. 25)

Negli anni dell'Austro-Ungheria, c'era anche l'aquila bicipite sulla Torre civica, simbolo dello stemma della città. Era diverso da quello degli Asburgo, non era in atto di attacco, ma era mite e teneva le zampe su una brocca piena d'acqua. Fiume di quegli anni molto movimentate, industriale e il suo porto era uno dei maggiori:

A metà del Corso si ergeva la Torre civica. La cupola era sormontata da un'aquila a due teste, riprodotte in bronzo lo stemma della città. L'aquila si differenziava da quella degli Asburgo, perché le due teste erano volte entrambe da una parte e perché tutto il suo aspetto era assai più mite. Le zampe non erano in atto di artigliare, ma poggiavano sopra una brocca rovesciata, dalla quale l'acqua sgorgava con abbondanza, come da una sorgente. Tutto era abbondante al tempo in cui l'aquila era stata posta su quella cupola. I fiumani avevano celebrato l'avvenimento con una canzonetta:

*"Gavemo l'aquila
là sul la Tore
che le signore
ga regalà." (CDC, pp. 44-45)*

I fiumani avevano celebrato l'aquila con questa canzoncina, in italiano ovviamente. Le signore dell'Associazione delle donne fiumane in occasione della festa di San Vito,

patrono della città, avevano regalato a Fiume l'aquila sulla Torre civica.⁷⁹ Le stesse signore che passeggiavano per il corso con abiti eleganti, come era "elegante" anche l'intera città.

Ramous in un passo nomina i transatlantici che si potevano vedere dal Molo Longo accanto allo stabilimento di riparazioni navali "Lazzarus". Il discorso ruota intorno ad uno dei due transatlantici che era il primo a soccorrere i naufraghi del "Titanic". Una storiella di cui tutti i fiumani ne vanno fieri. E ancora oggi a Fiume si può trovare uno dei soli 5 giubbotti di salvataggio del "Titanic":

Due enormi transatlantici stavano ancorati fuori del porto. Si poteva ammirarli dopo aver superato il ponte girevole che congiungeva la diga detta "Molo Longo" alla riva di terraferma, accanto all'alto muro dello stabilimento di riparazioni navali "Lazzarus". Il lato esteriore della diga era formato di macigni, sui quali s'infrangevano le onde, durante i violenti scirocchi che sconvolgevano, non di rado, le acque del golfo. [...] Lo zio spiegò al nipote che uno dei due transatlantici (il rosso e il nero dei fumaioli indicavano la sua appartenenza alla Cunard Line) era giunto per primo in soccorso dei naufraghi del "Titanic". (CDC, pp. 30-31)

Ramous non ha dimenticato nemmeno la storia delle lattivendole di Grobnico, meglio dire delle "mlecarizze", come le chiamavano i fiumani che spesso inserivano espressioni croate nel loro dialetto fiumano. Le lattivendole venivano a piedi da Grobnico fino a Fiume per la stessa strada che il bano Jelačić percorse con le sue truppe nel 1848 durante la ribellione ungherese. Anni in cui a Fiume si rispettava la lingua italiana.

È interessante come Ramous riesce a intrecciare la storia delle "mlecarizze" con questa ribellione in una maniera tanto convincente:

Giungevano in città quasi tutte le lattivendole, o "mlecarizze", come erano chiamate dai fiumani, i quali inserivano nel loro dialetto veneto molte espressioni, più delle volte deformate, di conio slavo. Le contadine s'incamminavano [...] per la strada fino a Karlovac e Zagabria. Per questa strada erano calate a Fiume le truppe del generale Jelačić, rimasto fedele all'Austria, al tempo della ribellione ungherese del 1848. Il possesso croato della città durò, allora, diciotto anni, e in quel periodo la lingua italiana dei fiumani era stata ufficialmente rispettata, o per lo meno accolta negli atti pubblici con lo stesso diritto della lingua dei nuovi occupanti. (CDC, p. 36)

⁷⁹ *Rimessa la scultura dell'aquila bicipite sulla Torre civica*, www.rijeka.hr/it/skulptura-dvoglavog-orla-ponovno-stoji-kupoli-gradskog-tornja

Ramous descrive molto dettagliatamente anche Tersatto e l'orologio sul campanile che quando batte si sente fino a Fiume, fino al colle Calvario. Nomina anche la leggenda di Maria che era venuta a Tersatto per tre giorni e che per questo ogni 15 agosto, festa dell'Assunzione di Maria, un gruppo di pellegrini sale sulla scalinata che porta alla basilica:

Solo il borgo di Tersatto, appollaiato in cima al suo colle, aveva qualche cosa di comune con Fiume. [...] Quando l'orologio del campanile di Tersatto batteva le ore, i rintocchi echeggiavano fino al colle fiumano detto del Calvario. [...] Sul colle di Tersatto aveva sostato, per tre anni e mezzo, la casa di Maria. Vi era giunta sulle ali degli angeli, dalla Palestina, per rivolare poi verso Loreto. [...] Per la scalinata che conduce alla basilica ogni 15 agosto, festa dell'Assunzione di Maria, saliva una folla di pellegrini, diretti al santuario. (CDC, p. 37)

Per quanto riguarda invece il ponte sull'Eneo e la divisione di Fiume da Sussak, il narratore spiega che superare il ponte non era cosa da tutti i giorni per i fiumani. Oltre il ponte c'era un'altra cultura e si parlava un'altra lingua. E se non ci si doveva andare, non ci si andava. È una cosa che veramente era molto forte allora ma che ancora oggi, parlando con alcuni vecchi fiumani, si può sentire perché loro neanche oggi non vanno oltre il ponte se non devono. Perché ancora oggi per loro tutto quello oltre il ponte è diverso e straniero, anche se oggi si parla croato in tutta la città:

Superare la barriera daziaria di Cantrida o varcare il ponte Eneo non era, per i fiumani, cosa di tutti i giorni. Recarsi nella lussuosa cosmopolita Abbazia o fermarsi nel borgo di Sussak, dove si parlava un'altra lingua, ai più incomprensibile, era una specie di piccolo espatio. (CDC, p. 36)

Non ha dimenticato di spiegare nemmeno le differenze tra i vari circoli letterari nella città. Il primo era la *Čitaonica* e poi quello italiano nella Filodrammatica. Entrambi i circoli erano formati da una media borghesia, mentre soltanto il circolo al Palazzo Modello, dove oggi risiede il Circolo italiano di cultura, era formato dall'alta borghesia:

A Fiume esisteva da tempo un sodalizio slavo che si definiva "Čitaonica", cioè sala di lettura. Aveva la sede a metà del Corso, a una cinquantina di metri dalla "Filodrammatica", composta esclusivamente d'italiani. Si trattava in realtà di due circoli, dove la media borghesia di Fiume e quella della vicina Sussak si raccoglievano, facendo, tra un ballo e un concerto, anche della politica. [...]

C'era inoltre in città un altro circolo, il quale pretendeva una particolare distinzione, poiché era formato dai grandi più elevati della borghesia. Aveva la sede nel Palazzo Modello. (CDC, pp. 60-61)

È interessante anche la storia della Piazza delle regine. Prima era chiamata Piazza della regina Elisabetta, e poi cambiò nome in Piazza della regina Elena. Ecco la ragione per cui i fiumani la chiamavano Piazza delle regine. Oggi questa piazza ha un altro nome, Jadranski trg:

La cosiddetta “piazza delle regine”, come qualche vecchio fiumano la chiamava scherzosamente, poiché fino al '18 aveva portato il nome della regina Elisabetta, e dopo l'annessione all'Italia, quello della regina Elena. (CDC, p. 249)

Parla delle calli della Cittavecchia, della piazza del Duomo e delle salite che portano al Calvario, quella più facile e quella ripida:

Percorse parecchie calli - le più tortuose che trovava - della Cittavecchia, e sboccò alla fine in piazza del Duomo, da dove s'incamminò per la Fiumara, verso il Calvario. Ma anziché la più agevole “salita”, scelse la difficile “scalinata”, nascosta da due alti muri, che aggredisce, dallo Scoglietto, il fianco più ripido del colle. (CDC, p. 230)

Il narratore scrive di questa parte della città che cambiò tantissimo dopo le devastazioni delle due guerre. Intorno alla chiesa di San Girolamo non c'era più quasi niente, e una parte della piazza delle Erbe, oggi Koblerov trg, scomparve:

Ci sono luoghi che evita con ostinazione, per non essere costretto a fare confronti. Alcune calli, per esempio, della Cittavecchia. Ogniqualvolta passo dal Corso alla vetusta piazza delle Erbe, non riesco a dominare una specie di smarrimento. Un lato della piazza non esiste più. Le case, in parte abbattute durante gli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, sono ora del tutto scomparse. La chiesa di San Girolamo appare isolata. (CDC, p. 27)

È menzionata la conosciutissima trattoria “Panada” dove dopo la seconda guerra mondiale al suo posto era stato aperto un negozio di calzature con l'entrata da parte del Corso a sinistra della Torre Civica:

A sinistra della Torre Civica, nella Cittavecchia, c'è la vetrina posteriore di un negozio di calzature che ha l'entrata principale dalla parte del Corso. Ora la stretta calle di un tempo non esiste più, poiché le case che ne formavano un lato sono state abbattute: ma il posto della trattoria “Panada” è ancora riconoscibile, per chi ricorda quegli anni. Proprio là, dove ora sono esposte le scarpe. (CDC, p. 27)

Roberto passa per le strade verso Grobnico. Una era la Ludovicea e l'altra passava, e passa ancora oggi, accanto all'Eneo. È la strada che divide Fiume da Grobnico:

Roberto s'incamminò verso Grobnico. Era stato in dubbio se prendere la strada principale, cioè la Ludovicea, che partendo da Sussak s'innalzava ad ampie volute verso il Gorski kotar, oppure quella assai più malagevole, che da Cosala s'inerpicava per Santa Caterina, seguendo poi, da una ceta altezza, la riva destra dell'Eneo. (CDC, p. 149)

Nel suo romanzo *Il cavallo di cartapesta* elabora una vera e propria biografia della città. Vi sono presenti tantissimi particolari locali, il dialetto fiumano, descrizioni di vie e piazze e scalinate, il Molo Longo, il Porto Baros. Oltre alla descrizione toponomastica della città, Ramous descrive anche il tempo, le sensazioni e le emozioni dei personaggi durante le due guerre e nel dopoguerra. Voleva descrivere gli episodi importanti, la storia intima della sua città.

5. Conclusione

Ogni forma di arte, e così anche la letteratura, viene influenzata dal mondo dell'autore, dai suoi sentimenti, dalle persone che lo circondano e dalla storia e dalla cultura che lo circondano. Per Osvaldo Ramous che è stato al centro della mia attenzione in questa tesi, quello che di più influenzò il suo lavoro, è stata la sua città natale.

La città di Fiume ha avuto una storia complessa che ha subito tanti cambiamenti. Diverse culture e popolazioni con lingue e tradizioni diverse passarono per la città. E anche se più volte era difficile restare e combattere e vivere in un luogo dove infuriavano la guerra e fame, è proprio grazie alla gente di Fiume che questa città è oggi, a mio avviso, un posto pieno di comprensione e serenità. Questo ha contribuito che la città divenisse un luogo multietnico e multiculturale, che promuove tolleranza e armonia. Sono proprio le persone e la loro cultura, il loro mondo unico e specifico, che la formano.

Rendere omaggio alla propria città natale scrivendo un romanzo concentrato sulla sua storia e la sua gente, scrivendo in fondo la sua biografia letteraria, cercando di comprendere le altre culture, o semplicemente la cultura dell'altro, amare Fiume anche quando non era più quella di una volta e farla brillare di nuovo donandole una vita letteraria. Questo era quello che Ramous nella sua vita cercava di compiere. Il dramma del confine che ha causato gli storici mutamenti nel tessuto cittadino sull'ultima pagina del romanzo è rappresentato con mezzi letterari, una situazione banale, quotidiana del protagonista. Roberto sta tornando da Pirano a Fiume e porta con sé alcune saponette, ma le nuove leggi ne prescrivono il numero preciso. Lui rinuncia a tutte, lasciandole al doganiere.⁸⁰ La sua è stata una piccola protesta quotidiana che si ribella alle irreversibili decisioni della storia.

Osvaldo Ramous ha sempre aiutato la sua città e la sua cultura, sia da scrittore e direttore del Dramma Italiano di Fiume, sia da traduttore e uomo di cultura.

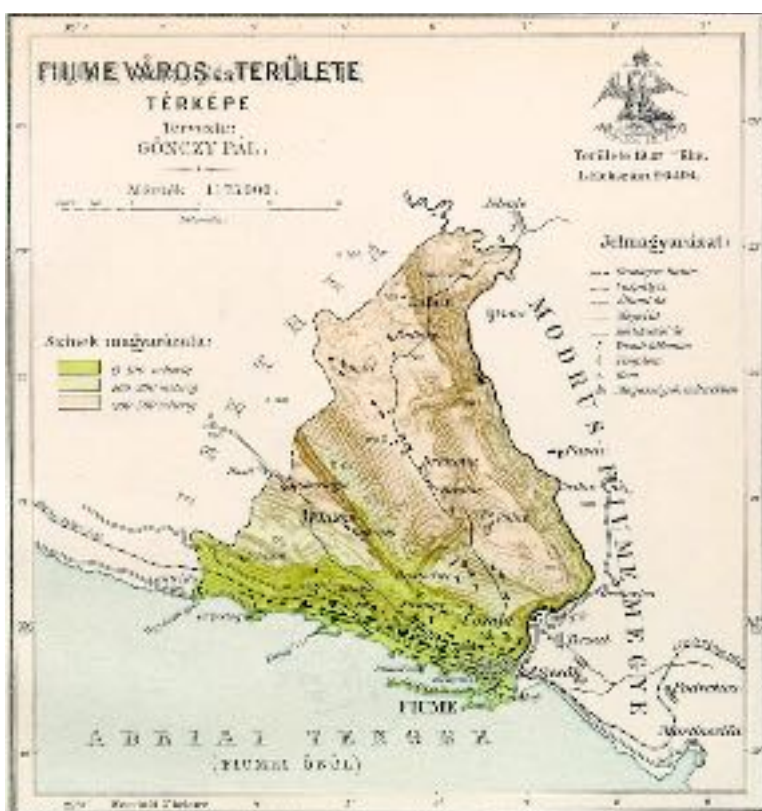
⁸⁰ CVC, p. 308

Per Ramous Fiume è stata il motivo di tante sue poesie, dei suoi racconti, del suo romanzo che è anche il suo capolavoro, ma anche di discussioni negli articoli sui giornali e di lettere scritte agli amici. La città era sempre presente nel suo cuore e nel suo pensiero motivandolo a scrivere e a comporre il romanzo *Il cavallo di cartapesta* che oggi lo rende uno dei migliori scrittori fiumani.

6. Appendice iconografica



1. Osvaldo Ramous



2. Fotografia del plastico della città di Fiume del 1901, conservato presso la Scuola superiore italiana di Fiume.



3. Aquila bicipite con una testa



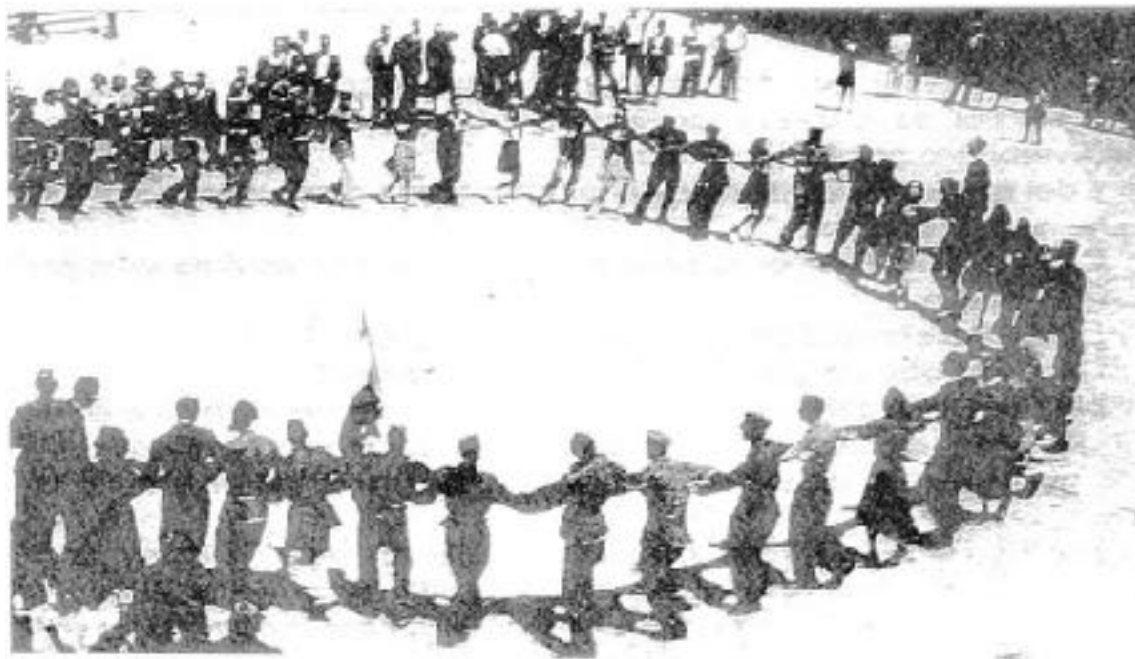
4. Proclama del 30 ottobre 1918



5. Il discorso di D'Annunzio del 1919, appena entrato in città



6. Giorno della liberazione, maggio 1945



7. Si balla il “kolo” sulla riva

7. Bibliografia

Primaria

Oswaldo Ramous, *Tutte le poesie*, Unione italiana Fiume Università popolare di Trieste, 1996

Oswaldo Ramous, *Aspetti poco noti di una minoranza*, in “La Fiera Letteraria”, Roma 7 luglio 1966

Oswaldo Ramous *Italiani di Jugoslavia e Sloveni d'Italia - un raffronto opportuno*, dattiloscritto del dicembre 1966

Oswaldo Ramous, *Pietà delle cose*, Rebbelato, Padova 1977

Oswaldo Ramous, *Diario*, 14 settembre 1962 ore 10, cit. in *Frugando tra gli inediti ramoussiani - Il Diario e le prime poesie*, in *La Battana* 157/158, Edit, Fiume 2005, pp. 32-51

Oswaldo Ramous, *Lotta contro l'ombra e altri racconti*, Edit, Fiume 2006

Oswaldo Ramous, *Il cavallo di cartapesta*, Edit, Fiume 2008

Oswaldo Ramous, *Il padre dell'alpino Graf*, racconto inedito, tratto dall'archivio di famiglia

Secondaria

Carli Mario, *Trilliri*, Edizioni futuriste di Poesia della Società editoriale Porta, Piacenza 1992

Damiani Alessandro, *Incontro con lo scrittore connazionale Osvaldo Ramous - Vivere nella poesia*, in *Panorama*, Fiume 1975, p. 24

Deghenghi Olujić Elis, *La letteratura italiana dell'Istro-quarnerino fra tradizione e innovazione* in "Comunicare letterature lingue", Il Mulino, Bologna, 2004, n.4, pp. 307-334.

Dukovski Darko, *Istra i Rijeka u prvoj polovici 20. stoljeća: (1918. – 1947.)*, Leykam, Zagreb 2011

Đurđulov Maja, *Osvaldo Ramous e il racconto breve*, in *La Battana* n.179, Edit, Fiume 2011, pp. 57-100

Forza Silvio, *Il coraggio dell'uomo che voleva essere Uno. Identità, ideologia ed equivoci smascherati nella prosa e nella pubblicistica di Osvaldo Ramous*, in *Osvaldo Ramous, Il giornalismo, l'impegno culturale e critico. Atti del convegno*, Fiume 26 maggio 2007, a cura di Gianna Mazzieri Sanković, Fiume, Edizione della Comunità degli italiani di Fiume, 2008, pp. 91-106

Forza Silvio, *Non vi è più tormentosa solitudine da quella assediata dagli echi*, in *La Battana* n. 179, Edit, Fiume 2011, pp. 9-36

Gerbaz Giuliano Corinna, *Intorno agli scambi filosofici nel carteggio Ramous - Widmar*, in *Osvaldo Ramous, Il giornalismo, l'impegno culturale e critico. Atti del convegno*, Fiume 26 maggio 2007, a cura di Gianna Mazzieri Sanković, Fiume, Edizione della Comunità degli italiani di Fiume, 2008, pp. 75-90

Gerbaz Giuliano Corinna; Mazzieri Sanković Gianna, *Non parto, non resto... I percorsi narrativi di Osvaldo Ramous e Marisa Madieri*, Ed. Fonti e studi per la Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 2013

Goldstein Ivo, *Hrvatska povijest*, Libro 4, Novi Liber, Zagreb 2003

Guagnini Elvio, *Osvaldo Ramous mediatore tra culture. Il critico e il giornalista*, in *Osvaldo Ramous, Il giornalismo, l'impegno culturale e critico*. Atti del convegno, Fiume 26 maggio 2007, a cura di Gianna Mazzieri Sanković, Fiume, Edizione della Comunità degli italiani di Fiume, 2008, pp. 23-38

Gudelj Jasenka, *Kozmopolitska Rijeka s prijelaza stoljeća*, Kvartal – kronika povijesti umjetnosti u Hrvatskoj, 2010, VII-1/2.

Klen Danilo, *Povijest Rijeke*, Skupština općine Rijeka i Izdavački centar Rijeka, Rijeka 1988

Kochnitzky Leon, *La quinta stagione o i centauri di Fiume*, Zanichelli, Bologna 1922

Mazzieri Sanković Gianna, *Osvaldo Ramous. Lo sradicamento dei rimasti*, in *La Battana* n. 97/98, Edit, Fiume 1990, pp. 140-145

Mazzieri Sanković Gianna, *Precorrere i tempi... ricordando Ramous*, in *La battana* n. 179, Edit, Fiume 2011, pp. 37-56

Mazzieri Sanković Gianna, *Premessa*, in *Il cavallo di cartapesta*, Osvaldo Ramous, Edit, Fiume 2008

Rocchi Rukavina Ilaria, *L'istruzione media superiore italiana dal 1945 al 1980*, in *Storia dell'istruzione media superiore italiana a Fiume dal 1945 ad oggi*, a cura di

Corinna Gerbaz Giuliano, Fiume, edizione Comunità degli Italiani di Fiume, 2008, pp. 25-138

Rocchi Rukavina Ilaria, *Alla ricerca di una nuova identità, Brevi cenni sul contesto storico dell'opera ramousiana*, in Osvaldo Ramous, *Il giornalismo, l'impegno culturale e critico*. Atti del convegno, Fiume 26 maggio 2007, a cura di Gianna Mazzieri Sanković, Fiume, Edizione della Comunità degli italiani di Fiume, 2008, pp. 107-126

Roić Sanja, *Testimoniare da Fiume, Osvaldo Ramous traduttore e mediatore delle culture slavomeridionali in Italia*, in Osvaldo Ramous, *Il giornalismo, l'impegno culturale e critico*. Atti del convegno, Fiume 26 maggio 2007, a cura di Gianna Mazzieri Sanković, Fiume, Edizione della Comunità degli italiani di Fiume, 2008, pp. 39-58

Salaris Claudia, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e liberati con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002

Santarcangeli Paolo, *In cattività babilonese. Avventure e disavventure in tempo d guerra di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta*, Del Bianco, Udine 1987

Souiller Didier, Troubetzkoy Wladimir, *Letteratura comparata. Vol. 1: Che cos'è la letteratura comparata*, edizione italiana a cura di Gianni Puglisi e Paolo Proietti, Armando Editore, Roma 2002

Stelli Giovanni, *Storia di Fiume, dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2017

Zucconi Guido, *Una città cosmopolita: Fiume e il suo fronte-mare nell'età dualistica (1870-1914)*, Viella, Roma, 2008

Žic Igor, *Breve storia della città di Fiume*, Adamić, Fiume 2007

Intervista con Ramous a cura di Anna Maria Tiberi Čulić, pubblicata su *Oggi e domani*, Pescara VII, 1981

Una voce fuori dal coro: Osvaldo Ramous in: *Le parole rimaste - Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento*, a cura di Nelida Milani e Roberto Dobran, Edit, Fiume 2001, Vol. I, pp. 241-288

Književne Novine, Belgrado 13 novembre 1964

(Anonimo) *L'ambasciatore letterario*, in *Corriere della Sera*, 15 dicembre 1963

Sitografia

Rimessa la scultura dell'aquila bicipite sulla Torre civica, www.rijeka.hr/it/skulptura-dvoglavog-orla-ponovno-stoji-kupoli-gradskog-tornja/ (visitato il 29 luglio 2018)